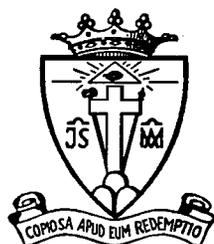


SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



Annus LIII 2005 Fasc. 1
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris
è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Álvaro Córdoba, Serafino Fiore, Emilio Lage, Giuseppe
Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Orlandi

SEDE
Via Merulana, 31, C.P. 2458
I-00100 ROMA
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243
e-mail: storia.gen@cssr.com

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.

STUDIA

SHCSR 53 (2005) 3-78

GIUSEPPE RUSSO, C.S.S.R.

I REDENTORISTI DI AGRIGENTO dal 1761 al 1793

Parte I (1761-1768)

PRESENTAZIONE

I redentoristi furono chiamati ad Agrigento dal vescovo Andrea Lucchesi Palli dei principi di Campofranco, che subito apprezzò le loro fatiche apostoliche. Consapevole della tristezza dei tempi per il regalismo imperante, cercò di assicurare la loro permanenza in diocesi, affidandogli la Biblioteca Lucchesiana, da lui fondata, costituendo un patrimonio per il loro mantenimento e donando la sommità della collina tra il palazzo vescovile e il castello arabo per costruire la loro casa.

La chiesa fu benedetta da monsignor Domenico M. Lo Jacono il 2 agosto 1854, allora festa di s. Alfonso. Risultò un monumento maestoso per l'ariosità del volume, per i pregevoli stucchi, per le opere dell'abate Giovanni Patricolo e per l'organo, che era uno dei migliori della Sicilia. I redentoristi non riuscirono a perfezionarla nei piccoli dettagli, perché, con l'arrivo dei Mille guidati da Garibaldi, nel luglio del 1860 furono esiliati a Malta dopo la soppressione della Congregazione in Sicilia e la confisca dei beni.

Questa parte della storia dei Redentoristi ad Agrigento va dal 1761, anno dell'arrivo del primo sparuto drappello di redentoristi guidati dal padre Pietro Paolo Blasucci, al 1793, anno in

cui si svolse il Capitolo dell'unificazione della Congregazione del Santissimo Redentore nel quale venne eletto Rettore Maggiore lo stesso Blasucci. È la più drammatica sia per la precarietà della presenza dei missionari in Agrigento, causata dalle leggi regaliste, sia per l'opera nefasta dei giansenisti agrigentini e sia per i diversi avvenimenti, voluti dagli uomini all'interno della Congregazione, che la portarono a una drammatica triplice divisione con tre Superiori Generali.

La comunità di Girgenti in questi avvenimenti per le soluzioni, che propose in positivo, ebbe un ruolo da protagonista. Infatti il Blasucci non abbracciò il Regolamento regio, ma con una politica astuta e calcolata si fece approvare dal re la Regola di Benedetto XIV, spingendo, poi, i confratelli napoletani a fare le stesse richieste, che le ottennero e così fu spianata la via all'unificazione.

Oltre a quelle solite della nostra Rivista, vengono qui utilizzate le seguenti sigle:

- ACVA Archivio Curia vescovile Agrigento
 APPR Archivio della Provincia Palermitana C.S.S.R Palermo (PA)
 ASVA Archivio del Seminario Vescovile di Agrigento
 DE GREGORIO = Domenico DE GREGORIO, *La Chiesa agrigentina*, vol. III, *Il secolo XVIII*, Agrigento 1998
 DE RISIO = Alessandro DE RISIO, *Croniche della Congregazione del Santissimo Redentore*, Palermo 1858
 GIAMMUSSO = Salvatore GIAMMUSSO, *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*, Roma 1991
 GIULIANA = Indice del contenuto in ognuno dei volumi sei dell'Archivio uno con l'Indice Alfabetico, in APPR. (I sei volumi di Atti con la soppressione del 1860 sono andati perduti)
 LANDI I = Giuseppe LANDI, *Annali I*, in AGHR
 LANDI II = Giuseppe LANDI, *Annali II*, in AGHR
 LAURICELLA = Antonio LAURICELLA, *I Vescovi della Chiesa Agrigentina*, Girgenti, Stamperia Montes, 1896
 SACCARDI = Agostino SACCARDI, *Vita del Padre D. Bernardo Apice, Missionario della Congregazione del SS. Redentore, dedicata all'immortale, e felice memoria del Beato Alfonso M. de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti, e Fondatore della suddetta Congregazione*, Napoli, de Bonis, 1816

I. UNA AMICIZIA PER GIRGENTI

1. PADRE EMANUELE CALDARERA AMICO DEI REDENTORISTI

Alfonso Maria de Liguori, patrizio napoletano, avendo abbandonato l'avvocatura ed abbracciato il sacerdozio a trenta anni, il 9 novembre 1732 diede inizio con un gruppo di compagni a Scala, località sopra Amalfi, alla Congregazione del Santissimo Salvatore, che poi, ottenuta l'approvazione pontificia della Regola da Benedetto XIV il 25 febbraio 1749, fu chiamata Congregazione del Santissimo Redentore. Alfonso per finalità alla sua Congregazione diede di «imitare le virtù e gli esempi del Redentore Gesù, specialmente in predicare ai poveri e alle anime più abbandonate la divina parola»¹.

Avuta l'approvazione, nell'ottobre dello stesso anno, a Pagani riunì il primo Capitolo Generale. Negli Atti del Capitolo leggiamo che il padre Francesco Maria Margotta fu eletto Procuratore Generale² e, a causa del suo ufficio, poi si trasferì a Napoli, fuori Porta San Gennaro, al Sottoportico Lopez, angolo Via dei Vergini, in un locale del palazzo de Liguori, che il fondatore aveva messo a disposizione del suo Istituto³. Il padre Alessandro De Risio nel profilo biografico del padre Margotta mise in evidenza la «fama di uomo dotto e santo». Infatti a Napoli molte famiglie religiose si avvalevano dei suoi saggi consigli, come i Pii Operai, i Padri della Sacra Famiglia dei Cinesi, i Padri Gesuiti e quelli dell'Oratorio⁴.

A questa ultima famiglia religiosa apparteneva il padre Emanuele Caldarera, nobile palermitano, che, dopo l'esperienza militare col grado di capitano, fece la scelta radicale abban-

¹ Cf. Preambolo delle *Costituzioni e Regole del Santissimo Redentore*, approvate da Benedetto XIV con il Breve *Ad Pastoralis Dignitatis Fastigium*, di cui una copia si trova nell'APPR.

² *Acta integra*, sess. IV, n. 9.

³ O. GREGORIO, *La casa abitata a Napoli da sant'Alfonso de Liguori*, in SHCSR 20 (1972) 324-335.

⁴ DE RISIO, 344 e 354; G. RUSSO, *Le Massime Eterne nascono in Sicilia*, in *Gli amici di S. Alfonso* 1 (2001) n. 2, 14-15.

nando il mondo⁵. Il Caldarera strinse con il Margotta una spirituale amicizia, che si allargò al fondatore e al suo Istituto. Di s. Alfonso ci restano cinque lettere indirizzate al Caldarera, che dicono quanto grande fosse l'amicizia tra di loro⁶.

Avendo il Caldarera la possibilità di far pervenire lettere o altro in Sicilia, s. Alfonso se ne servì per mandare ai vescovi dell'isola⁷ il *Regolamento per li Seminari*, che aveva dato alle stampe verso la fine del 1756. I favori, che il santo riceveva, li ricambiava donando i suoi libri⁸. Questo rapporto di amicizia sincera mise nel cuore di Alfonso l'idea di impiantare la Congregazione in Sicilia.

2. GIRGENTI NEI PROGETTI DI ALFONSO

Chi sale la lunga, spaziosa e maestosa scalinata della cattedrale di Agrigento ed entra dalla porta principale, nella navata di sinistra, sempre pericolante⁹, si imbatte nel grandioso mausoleo del vescovo Andrea Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco e dei Duchi di Belviso. Sulla cartella dell'ampio basamento è scolpita una lunga epigrafe in latino, composta da lui stesso. Tra le tante benemerenze messe in rilievo, il prelado ricorda che egli

⁵ LANDI, II, c. 21.

⁶ LETTERE, I, 367, 369, 393.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ La frana, che tende sempre a far scivolare verso valle la Cattedrale, ha formato una grande lesione nel pavimento, e ha sconnesso i marmi policromi del monumento. Nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico ovvero Dizionario della teologia Dogmatica e Morale*, al tomo IV, Napoli 1845, nei cenni storici sulle Chiese vescovili del Regno delle Due Sicilie, alla voce *Girgenti* a firma del canonico tesoriere Eraclide Lo Presti si legge che il vescovo Pietro Maria D'Agostino «largì al seminario mille e seicento ducati per restauri di fabbriche: assai più alla chiesa. Poiché la fronte del tempio, dal Rimi rifatta, si slargava di fianco, o per la iscosa di terremoto o per le mal fatte fondamenta; e sarebbe ita fra breve a terra ove il D'Agostino non vi avesse versato tesori ad addossarvi dalla parte di borea rigogliosi bastioni, e del prospetto rinnovate le fondamenta, ed ove ultimamente non avesse a compimento dell'opera il vivente monsignor D. Domenico M. Lo Jacono alzato con grande spesa un'imponente stereobata di massi riquadri all'angolo del nord-est».

chiamò a Girgenti la Congregazione del Santissimo Redentore per il bene spirituale del popolo¹⁰.

Anche il suo illustre e grande predecessore monsignor Lorenzo Gioeni e Cardona dei Duchi di Angiò aveva sentita l'urgente necessità di avere in diocesi dei missionari¹¹. Infatti per risolvere il problema impellente dell'evangelizzazione nella sua vasta e popolosa diocesi istituì la *Congregazione dei Sacerdoti Oblati di San Gerlando*, con la bolla del 19 aprile 1738¹², ai quali diede provvisoriamente per abitazione la casa del canonico Francesco Barba, sita in via Atenea tra i vicoli Barba e Ficani¹³. In seguito, acquistato un lotto di terreno nelle adiacenze del seminario, vi costruì un imponente edificio, con atrio interno e una aperta e spaziosa terrazza, da dove si gode l'incantevole panorama della campagna ondulata, del mare, di Porto Empedocle e della suggestiva valle dei Templi. La *Congregazione dei Sacerdoti Oblati di San Gerlando* non durò a lungo, con grande gioia di una parte del clero girgentino, ma il Gioeni, convinto della urgente necessità di missionari non si diede per vinto, e munitosi di un dispaccio reale, chiamò da Roma i Preti della Missione per tenere in tutti gli anni nel vasto edificio a vari ceti gli esercizi di s. Ignazio e fare le missioni sia in città che nella diocesi. I Preti della Missione non restarono per molto tempo in città e il vasto edificio restò vuoto, finché non fu adibito a centro di formazione di giovani bisognosi, sotto la guida dei Padri Scolopi, venuti anch'essi da Roma, a ricovero di vecchi e a sede del banco frumentario¹⁴.

Le cose stavano così quando, il 26 settembre 1754, all'età di 77 anni, monsignor Gioeni cessava di vivere compianto dal popolo girgentino¹⁵.

Non erano trascorsi che pochi mesi dalla morte del Gioeni

¹⁰ «Congregationem Redemptoris ad pietatem confirmandam alimentis in perpetuum constitutis Agrigentum invexit».

¹¹ Per le notizie su monsignor Gioeni, cf. *La Sicilia Sacra* 4 (1902) 403-404 e 6 (1905) 97-101; LAURICELLA, 53-57; DE GREGORIO, 83-161; F. PILLITTERI, *Vescovi e società girgentina del settecento*, Caltanissetta-Roma 2002, 109-150.

¹² ACVA, *Registro, 1737-1738*, 659.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ GIAMMUSSO, n. 15, p. 81.

¹⁵ Cf. *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 97-101; DE GREGORIO, 83-61.

che sulla cattedra di san Gerlando veniva nominato un nuovo vescovo. A succedere a monsignor Gioeni, Carlo III, il 22 marzo 1755, presentò al Sommo Pontefice Benedetto XIV, il conte Andrea Lucchesi Palli del clero palermitano¹⁶. Giustamente Giuseppe Picone scrisse:

«Carlo III non ci abbandonava al dolore di quella perdita ed a lenirlo in parte ci mandava il novello vescovo, il conte Andrea Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco, il quale emulò in benefici il suo predecessore, a decoro e splendore della città nostra»¹⁷.

Il Lucchesi Palli pur non avendo quella visione politica e socio-territoriale della realtà girgentina per poter intervenire ed operare; ed anche il coraggio e quelle influenze dei due vescovi, che lo avevano preceduto, il Ramirez e il Gioeni, era, però, dotato di una grande intelligenza e, dimorando per lungo tempo a Palermo, si era distinto per la vasta cultura teologica ed umanistica. Fece parte della celebre Accademia detta «del buon gusto per la diversità delle scienze, eleganti discorsi e dissertazioni erudite che ivi si fanno»¹⁸, della quale ne fu anche rettore negli anni 1743-1746 e Principe nel 1751. Questa Accademia non invitava i componenti ad incidere nell'ambiente esterno per trasformare e migliorare la vita intellettuale del popolo, ma riduceva la sua attività ad un continuo dibattito effimero e narcisistico fra dotti. Però, si può dire che sulla cattedra di san Gerlando si assise un uomo dotto, maturo e in certo qual senso anche pio, che seppe impiegare la sua cultura, le sue qualità morali assieme al suo patrimonio materiale, abbastanza consistente, a beneficio della gente, che era stata affidata alle sue cure pastorali per migliorarla culturalmente e religiosamente.

Andrea Lucchesi Palli nacque a Messina il 16 aprile 1692 da Fabrizio e da donna Anna Averna. Fu battezzato il 24 dello

¹⁶ ASV, *Processus Concistorialis anno 1755*, n. 145; *Processus Datariae anno 1755*, n. 132.

¹⁷ G. PICONE, *Memorie agrigentine*, ristampa anastatica, Agrigento 1982, 578.

¹⁸ *Ibid.*; ASV, vedi nota 15.

stesso mese e gli furono imposti i nomi di Andrea, Francesco, Mariano, Antonio, Domenico, Gregorio, Gaetano, Ignazio, Saverio, Giuseppe. Frequentò a Messina gli studi nel collegio dei Gesuiti, conseguendo la laurea in Teologia e Filosofia¹⁹. Trasferitosi a Palermo, venne ordinato sacerdote nella cattedrale di Mazara del Vallo dal vescovo diocesano Bartolomeo Castelli, il primo novembre 1716²⁰. Nell'ottobre del 1754 l'arcivescovo di Palermo monsignor Papiniano Cusani lo nominò suo Vicario Generale²¹.

Il Caldarera, avendo saputo della nomina del suo amico Andrea Lucchesi Palli a vescovo di Girgenti, gli fece presente il desiderio del suo predecessore di avere dei missionari nella vasta diocesi. Il Lucchesi abbracciò l'idea e lo incaricò di contattare i Redentoristi di Napoli, dei quali egli ne aveva fatti gli elogi. Don Alfonso, appresa la notizia, la ritenne vantaggiosa per la sua piccola Congregazione ed aderì alla richiesta. Quando il Caldarera comunicò la disponibilità di Alfonso, il Lucchesi restò sorpreso di come il Signore gli avesse mandato così presto la risposta di avere a sua disposizione un gruppo di missionari²².

Certamente il Lucchesi conosceva Alfonso attraverso la vasta pubblicazione letteraria e per quello che egli avrà sentito da Gioacchino Martinez, vicario generale dell'arcivescovo Papiniano Cusani, che poi fu vescovo di Avellino²³. Difatti, a maggio inoltrato del 1755, troviamo Alfonso a Napoli per incontrarsi, alla presenza del padre Caldarera, con una dignità del Capitolo di Girgenti. Ma tutto ritornò in alto mare, perché a Girgenti furono riaperte le trattative con i Padri della Missione, che poi non arrivarono in porto²⁴.

Il 18 luglio nel Concistoro segreto, tenuto nel palazzo del Quirinale, Benedetto XIV provvedeva alla Chiesa di Girgenti con la nomina di monsignor Lucchesi Palli²⁵, che il 27 dello stesso

¹⁹ ASV.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 22.

²² LANDI, II, c. 21.

²³ *Ibid.*; TANNOIA, II, c. 46, p. 289. Il Martinez ordinò sacerdote il padre Isidoro Leggio ad Avellino. MINERVINO, I, 101.

²⁴ LETTERE, I, 282.

²⁵ Concistoria Benedicti XIV, anno 1754-1755, f. 312.

mese veniva consacrato vescovo dal cardinale Portocarrero²⁶. Non sappiamo se il Lucchesi, facendo sosta a Napoli prima o dopo la sua consecrazione, incontrò Alfonso²⁷. Giunto a Palermo, prese possesso della diocesi tramite monsignor Antonino Cavaleri, vicario capitolare²⁸.

Alfonso diede tempo a monsignor Lucchesi, affinché sistemasse le sue cose, per avere una qualche notizia. Ma la notizia non venne, perché il Lucchesi, giunto a Girgenti ebbe degli *intrighi* con i canonici, come dirà in un documento redatto nel 1762²⁹. Infatti secondo le bolle di Nicolò V e Pio II, quando si rendeva vacante una prebenda, i canonici potevano optare per quella superiore pur rimanendo nello stesso ordine. Ma il Lucchesi, ritenendo ciò limitativo alla sua autorità, assegnò due prebende a canonici di nuova elezione. La cosa suscitò una forte reazione in difesa dei privilegi acquisiti, producendo una vertenza giudiziaria lunga e dispendiosa, che si risolse, come al solito, a favore del vescovo³⁰. Le liti non si fermarono solo a questo. Era tradizione sin dal 1500, che il vescovo versasse annualmente ai canonici trenta onze per le riparazioni da fare nella cattedrale e nel palazzo vescovile. Il Lucchesi, invece, pensò di amministrarli personalmente. I canonici non furono dello stesso avviso e ricorsero ancora ai tribunali, ma questa controversia si risolse con un incontro bonario fra le due parti³¹.

A causa di queste liti, che in certo qual modo isolarono il vescovo da una parte del clero, che gli stava attorno, non arri-

²⁶ La Bolla si trova in ACVA. *Registro*, 1754-1755, 737 e ss.

²⁷ TANNIOIA, II, c. 46, p. 289; GIAMMUSSO, n. 20, p. 87. T. REY-MERMET (*Storia CSSR, Le Origini*, I, I/1, 252) dice: [Il Lucchesi] «ritornando dalla sua consecrazione episcopale in Roma non ha voluto andare in diocesi senza incontrare il p. de Liguori per chiedergli dei missionari. L'affare sembrava procedere speditamente anche perché fin dal mese di maggio 1755, l'arciprete di Agrigento ne stava trattando con il Fondatore». Non è certo che il Lucchesi abbia incontrato Alfonso, poiché nessun documento ne parla. Ad Agrigento non vi è stato mai un arciprete. Chi ha iniziato le trattative è stato il padre Emanuele Caldarera.

²⁸ ACVA, *Registro*, 1754-1755.

²⁹ *Ibid.*, Esposto del 3 marzo 1762, p. 81.

³⁰ *La Sicilia Sacra* 4 (1902) 484; D. DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchiesiana Agrigento*, Palermo 1993, 26.

³¹ *Ibid.*

vando notizie da Girgenti, Alfonso con padre Margotta si mise il cuore in pace. Non, però, il Caldarera, che, volendo ad ogni costo aprire le porte della Sicilia ai missionari redentoristi, si orientò verso Palermo, sua città natale, ove aveva adocchiato la casa costruita da Francesco Maria Alias, Uditore regio, nella contrada Malaspina³². Il Caldarera non lasciò in pace Alfonso. Infatti, stando nella primavera del 1760 a Palermo, gli scrisse e riscrisse chiedendo di mandare i suoi missionari, dopo aver avvicinato e concordato con l'arcivescovo di Palermo, monsignor Marcello Papi-niano Cusani³³, che allora si trovava a Napoli a causa di una lite col viceré per diritti giurisdizionali riguardanti il possesso canonico della Cappella Palatina. Le trattative per la nuova fondazione non andarono in porto sia perché non si riuscì ad avere l'autorizzazione da parte del re e sia perché, essendo il Cusani filogiansenista, non accettava la presenza in diocesi di missionari che, per via del loro fondatore, passavano per lassisti³⁴. Sintomatico è il gesto di Vincenzo Patuzzi, che nel 1764 dedica al Cusani il suo opuscolo: *La causa del Probabilismo richiamata all'esame da Mgr. D. Alf. de Liguori e convinta novellamente di falsità da Adelfo Dositeo*, stampato a Napoli.

³² G. Russo, *L'Uditore e i Redentoristi, tra storia e cronaca*, Palermo 1997, 81-85.

³³ Nato a Frasso, diocesi di Sant'Agata dei Goti il 17 febbraio 1690. Molto versato in diritto canonico e civile, insegnò questa materia nell'università di Torino, dove era stato chiamato da Vittorio Amedeo di Savoia, re di Sardegna. Da Torino passò a Napoli come professore di lettere. Per le sue eccezionali qualità il re Carlo III di Borbone lo nominò prima arciprete di Altamura, poi arcivescovo di Otranto e in seguito, resasi vacante la sede di Palermo per la morte di monsignor Giuseppe Meléndez, lo propose per questa Chiesa l'11 febbraio 1754. Cf. *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 17-32.

³⁴ Cf. G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il Giansenismo nell'Italia meridionale (secolo XVIII)*, Palermo 1939. Infatti parlando della Sicilia nelle pp. 226 e 330 si legge: «Controversie teologiche si accesero dopo il 1750, che degenerarono in veri litigi fra gesuiti e domenicani, probabilisti ed anti probabilisti, benignisti e rigoristi, dispute che per lo più si svolgevano con scritti anonimi». E poi aggiunge: «A tali evoluzioni, non fu estranea l'opera dei prelati delle diocesi principali della Sicilia, come Marcello Papiniano Cusani ed il suo successore Serafino Filangeri, arcivescovi di Palermo, Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, Gabriele di Blasi, poi arcivescovo di Messina, e Salvatore Ventimiglia, vescovo di Catania: i quali tutti favorirono le tendenze antigiesuitiche e filogiansenistiche».

3. UN NON TROPPO REVERENDO FA RIAPRIRE LE TRATTATIVE PER GIRGENTI

Nei primi tempi della Congregazione si viveva nella più rigida povertà e spesso non si aveva il necessario per riempire lo stomaco e i debiti erano sempre di casa. Scrisse s. Alfonso in un documento riguardante la fondazione di Deliceto:

«Si pativa molto in tutto, specialmente nel vitto. Il pane era negro, di saravolla, e di mala qualità pieno di bufoni; carne poco se ne vedea; per frutti si davano fave abbastolite, e le medesime per minestra»³⁵.

I rettori delle case di Deliceto e Caposele scrivevano ad Alfonso, chiedendo soccorso, e il santo mandava aiuti economici, che subito scomparivano, sia perché le bocche da riempire erano molte, sia perché i creditori insistevano per avere saldati i debiti. Un giorno, mentre Alfonso leggeva queste lamentele di padre Antonio Tannoia, rettore di Deliceto, e di padre Gaspare Caione, rettore di Caposele, era presente il padre Pietro Paolo Blasucci ancora sacerdote studente a Pagani. Questi, ricordando l'episodio, così il 14 novembre 1787 scriveva al padre Andrea Villani dalla Sicilia:

«Mi ricordo parimenti che trovandomi un giorno nella sua camera, si mise a leggere alcune lettere venutegli dai rettori di Caposele e Deliceto, nelle quali gli esponevano le gravi necessità e strettezze delle loro case e gli domandavano soccorso. Egli sorridendo disse: Mi chiamano Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore, cioè a dire il Capo di tutti i pezzenti morti di fame. Questo vuol dire Rettore Maggiore: Bel titolo»³⁶.

Giustamente Alfonso chiedeva al Caione: «Vorrei che ognuno mi dicesse come ho da far io»³⁷. Forse gli avremmo suggerito

³⁵ Cf. T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 480-481.

³⁶ AGHR, XXX B II.

³⁷ LETTERE, I, 356.

di rivolgersi ad amici e conoscenti, ma egli non avrebbe accettato questo consiglio e ci avrebbe chiusa la bocca dicendo: «bisogna abbracciarsi *colla nostra sorella, la pazienza, ch'è sorella carnale della povertà*»³⁸.

L'espedito però lo trovò un reverendo napoletano che, squattrinato sino all'osso, lo mise in esecuzione, ordendo una truffa. Sfruttò la popolarità e la celebrità del fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, usurpò nome e cognome di don Alfonso de Liguori e scrisse lettere su lettere ai vescovi e ai signori dei regni di Napoli e di Sicilia. In esse chiedeva sussidi a beneficio dell'Opera delle Missioni e dell'Istituto da lui fondato. Il nostro reverendo, calcolando il tempo utile per le risposte, le andava a ritirare. Ma per un puro caso il reverendo fu trovato con le mani nel sacco e così la truffa venne scoperta³⁹.

Conosciuta questa truffa dai confratelli, si voleva che il poco reverendo fosse denunziato, ma Alfonso nella maniera più assoluta si oppose per motivi di carità e di rispetto del sacerdozio. Fece solo inserire nella Gazzetta, tacendo il nome e il cognome, una diffida per il ladro⁴⁰.

Questo incidente, però, fece riprendere i contatti con monsignor Lucchesi. Una delle tantissime lettere, che il sedicente don Alfonso de Liguori aveva scritta e spedita, si spinse in terre lontane, raggiungendo la collina di Girgenti e andò a finire nelle mani del vescovo Andrea Lucchesi Palli.

Quel ladro di sacerdote ignorava che il vescovo era ingolfato di spese fino al collo nell'esecuzione di opere veramente colossali, come l'ingrandimento del seminario, l'aumento dell'annona, l'acciottolamento delle strade della città e dei sobborghi, la costruzione e l'abbellimento del fatiscante palazzo vescovile, la fondazione della biblioteca per l'utilità dei girgentini. Inoltre siccome lo spazio non era sufficiente per sviluppare i locali della biblioteca, comprò anche la sommità della collina adiacente all'episcopio, con parte dei ruderi del castello costruito dagli arabi e ne spianò parte della sommità. Tutti questi lavori in cantiere era-

³⁸ *Ibid.*

³⁹ LANDI, II, c. 21, p. 159; TANNOIA, II, c. 46, p. 289.

⁴⁰ O. GREGORIO, *Il giornale che leggeva S. Alfonso*, in *S. Alfonso* 11 (1940) 145-147.

no una grave pregiudiziale perché la lettera fosse accolta benevolmente. Però la lettera arrivò a proposito, quando il vescovo rimuginava un progetto per venire incontro alle anime abbandonate della sua vasta diocesi, che chiedevano il pane e non c'era chi glielo spezzasse. Vi fu un improvviso ritorno di fiamma, quella che si era accesa nel 1755 e che per vari motivi era finita sotto il moggio. Prese allora la palla in balzo e scrisse ad Alfonso, non sapendo nulla della volgare truffa, ma l'angelo del Signore vegliò su quella lettera e non permise che cadesse nelle mani avidi del losco reverendo⁴¹.

Il contenuto della lettera lo conosciamo tramite quella che s. Alfonso scrisse al padre Caldarera il 30 giugno 1760:

«Le scrivo poi, come appunto in questa settimana ho ricevuto una lettera di monsignor di Girgenti, dove mi dice per prima che esso non può mandarmi la limosina da me richiesta perché sta esausto di spesa. Ci sarà stato imbroglio di alcuno, che in nome mio gli ha cercata questa limosina, mentre io affatto non mi sono sognato di ciò. Mi scrive poi ch'esso ha fatto la rendita di cento cinquanta once, e presto spera di compirla sino a duecento, e che vuol fare una casa di Missionari, d'esercizi spirituali e missioni, accanto al suo palazzo, e che ivi ci vuole la nostra Congregazione. Io gli ho risposto che sono pronto a mandar i soggetti. Ma l'ho pregato, s'è possibile, che la casa la facesse fuori dell'abitato, e secondo la povertà del nostro Istituto, colle celle di dodici palmi e corridori di otto. Non so che ne succederà, perché il vescovo è vecchio, ed è di tardo moto»⁴².

Questa lettera indirizzata al padre Caldarera fu seguita da un assoluto silenzio, anzi la stessa figura del padre Caldarera si dilegua completamente e di lui non si sa più nulla. Delle trattative tra monsignor Lucchesi ed Alfonso non è arrivato a noi nulla; possediamo soltanto una lettera scritta dal santo da Pagani il 3 agosto 1761 a un superiore della Congregazione. Benché breve è molto preziosa per le informazioni, che ci dà:

⁴¹ TANNIOIA, II, c. 46, p. 288.

⁴² GIAMMUSSO, n. 4, p. 60.

«Il P. Margotta è stato dello stesso sentimento di V.R. che mandi la missione in Sicilia. In questi tempi, in verità, non vi è speranza di aver concessione di qualche casa: il più che può sperarsi è una chiusa d'occhi. Ho determinato di mandare il P. Blasucci, superiore, Apice e Caputo. Onde, tra venti giorni mandatemi qui il Caputo, ma senza dir niente a lui né ad altri, per giusti fini»⁴³.

Come in altre circostanze anche per Girgenti Alfonso avrà ricordato a monsignor Lucchesi di fornirsi del permesso della Corte di Napoli. E questo sarà stato, come dice il Tannoia, il motivo per cui il santo non mandò subito i missionari: «essendosi convenuto per la sussistenza de' Missionari, sospese l'esecuzione per avervi il consenso anche dal Principe»⁴⁴. Ma questo beneplacito non si ottenne. Infatti a Napoli spirava un'aria così malsana verso le nuove fondazioni che si convenne di mandare lo stesso i missionari a Girgenti con lo specioso pretesto che li chiamava monsignor Lucchesi nella sua diocesi per predicare le missioni. Nel prendere questa decisione Alfonso chiese il parere dei suoi consultori generali, i quali diedero parere negativo, come scrisse il Blasucci da Girgenti al fondatore il 27 novembre 1767:

«Mi consolo che Dio fa vedere chiaramente che ci vuole in Sicilia e benedice le risoluzioni prese da Vostra Signoria Illustrissima, ma contro il sentimento di tutti i consultori per l'andata in Sicilia»⁴⁵.

Da questi tutti bisogna escludere il Villani, che aveva dato la disponibilità di andare in Sicilia, ma Alfonso lo trattenne per le cose del beneventano. Gli altri non erano favorevoli per diversi motivi: sia perché era una missione lontana e non avrebbe potuto trovare nella necessità aiuto, sia perché, come scrisse monsignor Lucchesi il 3 marzo 1756 alla Giunta di Sicilia, la diocesi era scarsa, scarsissima di preti, di confessori ed operai⁴⁶, ma

⁴³ *Ibid.*, n. 5, p. 61.

⁴⁴ TANNIOIA, II, c. 46, p. 289.

⁴⁵ GIAMMUSSO, n. 68, p. 158.

⁴⁶ R. TELLERÍA, *I primi passi della Missione siciliana*, in *SHCSR* 2 (1954) 196-199.

era ricca di uomini dotti⁴⁷. Infatti la parte più eletta del clero, terminati gli studi in seminario, riceveva un'istruzione superiore nell'annesso collegio dei SS. Agostino e Tommaso che, fondato nel 1712 dal domenicano monsignor Francesco Ramirez, raggiunse il massimo splendore sotto il Gioeni e il Lucchesi. Ma Alfonso, non scoraggiato dal parere dei suoi consultori, decise l'apertura della missione di Girgenti e inviò soggetti tra i migliori. Il gruppo sarebbe stato formato dai missionari, i padri Pietro Paolo Blasucci, superiore della missione e «uomo veramente doto e di gran virtù»⁴⁸, Bernardo Apice, appellato «il re dei Missionari»⁴⁹, Domenico Caputo e Michelangelo Perrotta, «giovani di gran sapere e prudenza»⁵⁰, e dal fratello coadiutore Pasquale Aiello.

4. VERSO LA SICILIA

Secondo le disposizioni di s. Alfonso, i padri, che dovevano prendere parte alla missione in Sicilia, ad agosto inoltrato, si radunarono a Pagani. Il Blasucci⁵¹, prima di lasciare la comunità di Materdomini in Caposele, organizzò, «giovedì giorno 6 agosto, una uscita al bosco più in là di san Vito» per passare qualche ora di fraterna letizia⁵². Pur non dicendo il motivo della sua prossima andata a Pagani, tutti in segreto ne parlavano⁵³. Il 20 agosto partì.

Alfonso, avendo presenti i cinque confratelli, comunicò che sarebbero andati a Girgenti in Sicilia e che il viaggio l'avrebbero fatto per la via di mare, perché era più veloce e, nel giro di tre o quattro giorni, avrebbero raggiunto la città di Girgenti. Fissò anche la data della partenza ai primi di ottobre.

⁴⁷ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 1, p. 41.

⁴⁸ LANDI, II, c. 22.

⁴⁹ DE RISIO, 290-318.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ S. GIAMMUSSO, *Pietro Paolo Blasucci sino al 1761*, in *SHCSR* 52 (2004) 167 ss.

⁵² AGHR, XXXIX, 98.

⁵³ *Ibid.*; LANDI, II, c. 22.

I missionari partirono da Pagani il 19 settembre con la benedizione del loro fondatore, che gli raccomandò l'osservanza alla Regola, l'ubbidienza al superiore ed anche al vescovo di Girgenti, poiché, essendo inviati come apostoli, dovevano con il loro esempio rendere onore al Sommo Creatore e decoro alla Congregazione⁵⁴. Giunti a Napoli, si ammalò gravemente il padre Apice tanto che dovette ritornare a Pagani. Venendo meno uno dei più validi soggetti della spedizione, la Provvidenza, che sempre veglia, portò a Napoli il padre Francesco Pentimalli⁵⁵. Il Blasucci, che conosceva le sue qualità di uomo veramente apostolico e tutto di Dio, poiché erano stati insieme nelle missioni in Calabria, lo invitò a prendere il posto dell'Apice. La sostituzione non intaccò minimamente la bontà del gruppo⁵⁶.

Nei primi di ottobre del 1761 intrapresero il viaggio per Palermo, imbarcando con loro «tre casse e una valigia di cojo»⁵⁷.

«Essendo il tempo assai propizio ed i venti favorevoli stavano tutti allegri e giulivi, ringraziando di continuo il Signore che così li facilitava il viaggio, onde altro non si sentivano in quel legno che lodi all'Altissimo, rosari a Maria SS.ma loro avvocata, divozioni a' Santi loro protettori, de profundis all'anime del Purgatorio ed infine canzoncine spirituali per sollievo di essi missionari naviganti»⁵⁸.

Intanto il fondatore, dalla sua cella di Pagani, posta al primo piano, accanto alla cappella dell'Addolorata, li seguiva momento per momento con la preghiera. Infatti quando aveva mandato i suoi figli nelle missioni della Calabria, «si consolava vedendo pescare in alto mare la sua picciola navicella»⁵⁹. Ma ora la sua gioia era al colmo, perché la metafora della navicella era una realtà. Questa gioia in Alfonso dopo qualche giorno si tramutò in angosciosa tristezza, perché ebbe la viva sensazione che il basti-

⁵⁴ LANDI, II, c. 22.

⁵⁵ S. GIAMMUSSO, *Manoscritti autobiografici del P. Francesco Pentimalli e suo profilo biografico scritto dal P. Giuseppe Landi*, in *SHCSR* 51 (2003) 333-368.

⁵⁶ AGR, *Catalogo*, I, 11.

⁵⁷ AGHR, XXI, 1.

⁵⁸ LANDI, II, c. 22.

⁵⁹ TANNIOIA, II, c. 44, p. 277.

mento fosse un fuscello in balia delle onde e che quei suoi amati figli potevano essere da un momento all'altro inghiottiti per sempre dal mare. E incominciò a ripetere: «Poveri figli miei!» Infatti una furiosa tempesta li assalì e li sbalottò per alcuni giorni, riportandoli presso le coste di Napoli sani e salvi. Sbarcati, ringraziarono la bontà di Dio, che miracolosamente li aveva liberati da sì grave pericolo⁶⁰.

Ritornati a Pagani, nell'incontro che ebbero con il fondatore, il Pentimalli, il più anziano del gruppo, atterrito dai pericoli trascorsi, scongiurò Alfonso, affinché accordasse loro di andare non più per mare, ma per terra sino a Messina, viaggiando per la Calabria⁶¹. La supplica toccò il cuore di Alfonso, che acconsentì⁶².

Ripartirono da Cava dei Tirreni il 19 ottobre, ove furono ospiti del vescovo monsignor Borgia, grande amico della Congregazione, che diede molti doni e varie istruzioni.

Così riassume il viaggio per terra il Blasucci:

«Il cammino per terra non fu meno disastroso di quello di mare. Il cavalcare per sette giornate continue sopra cavalcature più da soma che da sella, le piogge, le strade malagevoli, i pessimi alberghi, il dormire più volte sopra le tavole e la nuda terra, i pericoli e le cadute resero quel viaggio tanto più accetto a Dio, quanto i missionari soffrivano gl'incomodi con più pazienza ed ilarità di spirito»⁶³.

Alla sera dello stesso giorno giunsero a Eboli, ove fecero la prima tappa, pernottando in un'osteria. L'indomani, 20 ottobre, ripresero il cammino e fecero sosta a Polla. Da Polla proseguirono per San Lorenzo nei pressi di Padula, ove arrivarono nelle ore pomeridiane del 20 ottobre. I missionari furono ospiti dei padri Certosini. Lasciata Padula la mattina del 22, percossero ancora un buon tratto di strada attraverso il territorio del Principato Citra e poi s'inoltrarono nella Basilicata. Sull'imbrunire furono a Lauria. Fu proprio a Lauria che ebbe luogo un grave incidente.

⁶⁰ LANDI, II, c. 22; TANNOIA, II, c. 49, p. 299.

⁶¹ Cf. GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 3, p. 42.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*; LANDI, II, c. 23.

«Accadde in questo viaggio, che giunti verso le ore 22 circa in un paese, e negato da certi religiosi l'alloggio per una sera del lor convento, furono costretti i missionari di procurarselo fra i paesani. Tra il cennato convento e il paese vi era un gran fiume e sopra il fiume un ponte di legno lungo e alto, ma piano e senza spalliera o riparo e mezzo fradicio. Per andar dunque dal convento al paese si dovette passarvi quel ponte. Il P. D. Domenico Caputo passò il primo a cavallo, perché aveva piovuto le tavole del ponte erano fatte lubriche e sdruciolevoli. Cadde il cavallo in mezzo del ponte, in qualunque modo si fusse da se alzato, sarebbe certamente di qua o di là precipitato nel fiume insieme col P. Missionario. Ma la divina Provvidenza volle che il piede del cavallo restasse non si sa come carcerato dentro la fessura di due tavole, sicché non potendo muoversi diede tutto l'agio al povero sacerdote di smontar da cavallo, e uscirsene di quell'evidente pericolo»⁶⁴.

Quando raggiunsero il paese, rassegnati di passare la notte in una stamberga sulla terra nuda, ecco un sacerdote, saputo del loro arrivo, mise a disposizione il palazzo del vescovo di Policastro, del quale ne aveva cura⁶⁵.

Partiti da Lauria la mattina del 23 ottobre, entrarono in quella che allora si diceva Calabria Citra e forzando i cavalli, arrivarono verso le ore cinque pomeridiane dello stesso giorno a Mormanno. Qui i padri Blasucci e Pentimalli erano, come suol dirsi, di casa, perché vi avevano predicata la missione nel gennaio 1757. Andarono diritto dal vescovo monsignor Miceli per chiedere ospitalità. Era assente, ma li accolse con molta cordialità il Vicario generale⁶⁶. Il 25 o il 26 ottobre si imbarcarono a Scalea, «terra accanto al mare», e costeggiarono le spiagge della Calabria, giungendo felicemente a Tropea il 2 di novembre 1761⁶⁷. Qui li attendeva un'ingrata sorpresa.

Nel mese di ottobre del 1761 era approdato a Messina un bastimento proveniente da Patraso, ma non avendo le carte in regola, fuggì riuscendo ad eludere la vigilanza delle guardie por-

⁶⁴ GIAMMUSSÒ, *Delle cose accadute*, n. 3, p. 42.

⁶⁵ *Ibid.* n. 7, p. 66.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*, n. 4, p. 42.

tuali. Sorpreso dalla tempesta, probabilmente la stessa che aveva messo in pericolo i missionari diretti a Palermo, fece naufragio sulle coste della Calabria. La gente del luogo si impadronì di quanto di buono trovarono. Spargendosi la voce che il bastimento fosse infetto, la diceria di bocca in bocca s'ingiganti, passò lo stretto e giunse a Messina, mettendo il brivido nella popolazione e nelle autorità, le quali obbligarono i viaggiatori provenienti dal continente alla quarantena. Dal 25 ottobre al 4 dicembre fu imposto il divieto assoluto di sbarcare a Messina. Tanto rigore era giustificato dal fatto che Messina, per la sua posizione marittima, era esposta più delle altre città a subire il terribile flagello dell'epidemia⁶⁸. Nella sua martoriata storia ne sono rimaste alcune indimenticabili, come quella del 1743, che mieté circa quarantamila cittadini, tanto che molti cadaveri giacevano insepolti per le vie della città.

Il Pentimalli, allora, propose di andare a Sant'Eufemia di Sinopoli, oggi d'Aspromonte, a casa sua, che non era molto lontano da Tropea. Con la barca, che da Scalea li aveva portati a Tropea, ripresero il viaggio lo stesso giorno e, girando il capo Vaticano, raggiunsero la spiaggia di Gioia Tauro. Scesi a terra, s'incamminarono alla volta di Sant'Eufemia, ove arrivarono il 4 novembre verso le ore diciannove. Il Pentimalli con i confratelli fu accolto dai familiari e dai paesani con grande festa⁶⁹. La gioia di avere il padre Pentimalli in paese suscitò nei parenti e nei paesani il desiderio di sentirlo predicare. Predicò l'8 novembre, la domenica dopo il loro arrivo. I fedeli, che gremivano la chiesa Madre, restarono incantati per la dottrina e la facondia. Poi nel pomeriggio al termine del pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Sinopoli, distante circa due chilometri, predicò ancora e fu l'ultima, perché due giorni dopo, il 10 novembre, si sentì male e si mise a letto e fu il principio della fine. La notte del quindici, festa del Patrocinio di Maria, spirò e lo stesso giorno si fecero i funerali. Il Tannoia annotò: «Fu questo un colpo amaro per Alfonso, era don Francesco uno de' migliori operai»⁷⁰. Così il

⁶⁸ F. BRUNO, *Il Santuario di Montalto in Messina*, Messina 1927, c. 14, n. 7.

⁶⁹ LANDI, II, c. 24.

⁷⁰ TANNIOIA, II, c. 49, p. 300.

Blasucci commenta la morte del Pentimalli:

«Volle Dio impedire il viaggio per mare, far intraprendere quello di terra, costringere i missionari pell'impedimento di Messina alla volta di S. Eufemia, far infermare e morire da santo il Pentimalli, per risarcirgli l'onore che 12 anni prima di ritirarsi in Congregazione avevagli oscurato con nera calunnia alcuni paesani invidiosi del suo buon nome, i quali furono da Dio esemplarmente castigati, ed egli dal suo Vescovo dichiarato innocente. Questo, ancora dice il Blasucci, mi attestò dopo la morte del Pentimalli un buon sacerdote, che era stato suo confessore prima di ritirarsi in Congregazione»⁷¹.

Appena Alfonso apprese la triste notizia della morte del Pentimalli, scrisse al fratello don Nicolò, esprimendo tutto il suo dolore e ringraziando per l'ospitalità data ai missionari⁷². Quando il signor Nicolò Pentimalli ricevette la lettera di Alfonso del 28 novembre, i missionari erano già in Sicilia, poiché erano partiti da Sant'Eufemia nei primi di dicembre.

Appena sbarcati a Messina, furono accolti da persone, che stavano in attesa del loro arrivo da diversi giorni, e accompagnati dal signor Duca di Belviso, cugino del vescovo Lucchesi, che li aspettava già sin dagli inizi del mese di novembre⁷³. Non sappiamo quanti giorni stettero a Messina.

Ripartiti, andarono per la via di Catania⁷⁴. Nel passare uno dei tanti torrenti, che si riversano nel mare Ionio e che per le piogge autunnali si erano gonfiati, divenendo pericolosi, il cavallo del Caputo cadde, causandogli una slogatura a un piede, tanto da zoppicare per diversi mesi⁷⁵. In compenso un gentile e inaspettato incontro sollevò, a Catania, l'animo dei missionari. Un gentiluomo catanese, incontrandoli, domandò di che religione

⁷¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 4, p. 43. Sulla fine del padre Pentimalli vedi ivi la lettera n. 9, p. 69, e GIAMMUSSO, *Manoscritti autobiografici del P. Francesco Pentimalli*, 333-368.

⁷² GIAMMUSSO, n. 10, p. 71.

⁷³ *Ibid.*, n. 11, p. 72.

⁷⁴ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43. Il LANDI (II, c. 26) contrariamente fa andare i missionari da Messina a Palermo e da qui a Girgenti.

⁷⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 63.

fossero. Al sentire che appartenevano alla Congregazione del Santissimo Redentore, fondata dal padre don Alfonso de Liguori, esclamò: «L'autore del libretto della Visita del SS. Sacramento?». Il gentiluomo, consolato del felice incontro, fece un grande elogio della devota operetta⁷⁶.

Partiti da Catania, prima di raggiungere Castrogiovanni, l'attuale Enna, fecero qualche altra sosta, probabilmente a Vualguarnera. Guadato il fiume Salso con l'aiuto dei marangoni, uomini molto vigorosi, i quali a due e due prendevano per i fianchi i muli carichi del cavaliere e dei bagagli e li guidavano sino all'altra sponda⁷⁷, entrarono nel territorio della diocesi di Girgenti, raggiungendo Caltanissetta. Era il 10 dicembre. Il giorno dopo «finalmente si arrivò a Girgenti agli 11 dicembre sul detto anno 1761», come leggiamo nella Relazione del Blasucci, con un senso di sollievo e di ringraziamento a Dio⁷⁸.

Alcuni giorni dopo del loro arrivo «col primo procaccio», monsignor Lucchesi annunciò a don Alfonso, con parole semplici, ma solenni, come si fa con un atto notarile, l'arrivo dei redentoristi a Girgenti: «Diggià la Dio mercé agli 11 del presente sulle ore 22 e mezza arrivarono in questa, felicemente i padri della di lei Congregazione del Santissimo Redentore...»⁷⁹. Da quello che poi manifesta nella stessa lettera, sembra di esser uscito da una pesante solitudine, in cui era stato costretto a vivere, per tutto quello che aveva patito da parte del Capitolo dei Canonici, e di aver acquistato una grande gioia:

«Non posso a vostra signoria reverendissima abbastanza spiegare il piacere che ho rilevato all'arrivo dei cennati padri, i quali per quei pochi giorni che li ho trattati, mi sembrano uomini di garbo e di prudenza e che vogliono fare del bene in questa mia città e diocesi tutta»⁸⁰.

⁷⁶ AGHR, XXXVII B II 2.

⁷⁷ W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Novara 1973, 204; cf. A. DI GIOVANNI, *A lu passu di Girgenti*, Catania 1902.

⁷⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁷⁹ *Ibid.*, n. 12, p. 77.

⁸⁰ *Ibid.*

A perpetua memoria del loro arrivo nel territorio della diocesi di Girgenti, i redentoristi, terminata la fabbrica della chiesa di Sant'Alfonso nel 1854, la prima in tutto il mondo a lui dedicata, quando si trattò di vestire la sacrestia, vi collocarono un grande quadro della Madonna di Loreto, opera di Raffaello Politi⁸¹. Il quadro raffigura la Vergine Madre, seduta maestosamente sopra una chiesa con due pinnacoli, che come uno scrigno racchiude la casetta di Nazareth, col figlioletto Gesù, nudo, tenuto ritto sul ginocchio del lato sinistro, coronata da testine alate in un nimbo di luce. Tutto il gruppo è trasportato da tre angeli ad ali spiegate con vesti e capelli al vento.

Quando nel 1860, per l'infausto decreto del dittatore Giuseppe Garibaldi, i Redentoristi di Sicilia vennero soppressi e cacciati in esilio a Malta, il quadro restò come sentinella ad aspettare. Passata la tempesta, nel 1914 i missionari ritornarono e il quadro della Madonna di Loreto era lì ad accoglierli.

II. MONSIGNOR LUCCHESI E I REDENTORISTI

1. GIRGENTI VASTISSIMA DIOCESI

I Normanni dopo aver conquistata la Sicilia dagli Arabi, il conte Ruggero ricostituì la Chiesa in Girgenti con il diploma del 1093, dotandola di vescovo, di sacerdoti e di decime. Per territorio le diede quasi un terzo della Sicilia, dal mar Mediterraneo al mar Tirreno. Infatti abbracciava tutti i comuni dell'attuale provincia di Agrigento, quasi tutti i comuni dell'attuale diocesi di Caltanissetta, alcuni comuni della diocesi di Palermo, e molti comuni delle diocesi di Monreale e di Piana degli Albanesi e a capo vi mise il vescovo Gerlando⁸². Giustamente monsignor Lucchesi ebbe a dire nel 1757 che la diocesi girgentina era «vasta e po-

⁸¹ Libro delle consulte della Comunità redentorista di Girgenti. APPR.

⁸² D. DE GREGORIO, *San Gerlando: storia e racconti popolari*, Agrigento 1975, 31-32.

polata di sessantatré fra città e paesi»⁸³.

Da quando i Redentoristi erano giunti a Girgenti, già da alcuni secoli il baricentro della storia si era spostato nel nord-ovest dell'Europa e la grande Trinachia, assurta come grande potenza al tempo dei normanni, era ricaduta nel profondo sud e spesso in balia delle razzie da parte dei *saraceni*. Ora, proprio nel XVIII secolo la Sicilia è vista da molti uomini dotti del nord Europa come terra da riscoprire. Infatti molti furono i visitatori eminenti, provenienti dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, che vennero a visitarla restando estasiati della bellezza dei resti dei monumenti greci, dell'agricoltura e del clima, e, ritornando nei loro paesi, raccontarono minutamente nei loro diari di viaggio gli incontri con gente ospitale, generosa e dotta.

Il settecento italiano ed anche quello siciliano, dopo un lungo e profondo sonno, aveva segnato un certo risveglio, illudendo molti di risorgere a nuova vita. Infatti nel suo seno fermentarono idee ed aspirazioni come presso i popoli più civili e più attivi d'Europa. Non vi fu argomento, che si dibattesse al di là delle Alpi, che lasciasse l'opinione pubblica italiana indifferente. Questi argomenti non erano dibattuti solamente da qualche letterato aristocratico, che si estraniava dalla vita del paese, ma erano

⁸³ A. LAURICELLA, *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso*, Girgenti 1987. Diamo l'elenco alfabetico dei comuni appartenenti alla diocesi di Girgenti nel 1761. Quelli tra parentesi sono passati ad altre diocesi: Acquaviva Platani (oggi Caltanissetta), Alessandria della Rocca, Aragona, Caltanissetta (oggi Caltanissetta), Calastra, Cammarata, Campobello di Licata, Campofranco (oggi Caltanissetta), Canicattì, Casteltermini, Castrolibero, Castronovo di Sicilia (Palermo), Cattolica Eraclea, Chiusa Sclafani (oggi Monreale), Cianciana, Comitini, Contessa Entellina (oggi Piana degli Albanesi), Delia (oggi Caltanissetta), Favara, Filaga-S. Ferdinando (oggi Monreale), Giuliana (oggi Monreale), Grotte, Joppolo Giancaxio, Licata, Lucca Sicula, Menfi, Montallegro, Montedoro (oggi Caltanissetta), Montevago, Mussomeli (oggi Caltanissetta), Naro, Palazzo Adriano (oggi Piana degli Albanesi), Palma Montechiaro, Porto Empedocle, Prizzi (oggi Monreale), Racalmuto, Raffadali, Ravanusa, Realmonte, Ribera, Sambuca di Sicilia, San Biagio Platani, San Carlo (oggi Monreale), San Cataldo (oggi Caltanissetta), San Giovanni Gemini, Santa Caterina Villermosa (oggi Caltanissetta), Santa Elisabetta, Santa Margherita Belice, Sant' Angelo Muxaro, Sant'Anna di Caltabellotta, Santo Stefano di Quisquina, Sciacca, Serradifalco (oggi Caltanissetta), Siciliana, Sommatino (oggi Caltanissetta), Sutera (oggi Caltanissetta), Villafranca Sicula, Villalba (oggi Caltanissetta).

discussi da una larga cerchia di pensatori e di scrittori, che diffondevano idee nuove. Numerose sono le pubblicazioni straniere tradotte e pubblicate in Italia, tanto che Voltaire scrisse ad un suo amico, il principe di Ligne:

«Mi si dice che voi vorreste fare un giro per l'Italia. Approvo moltissimo questa idea... L'Italia comincia a meritare di essere visitata da un principe che pensa come voi. Venti anni addietro ci si recava per ammirare delle statue antiche, e per ascoltarvi della musica nuova; oggi ci si può andare per incontrarsi con degli uomini che pensano e che calpestano la superstizione e il fanatismo»⁸⁴.

Questo modo di creare idee nuove, che venivano dal basso, spinsero molti principi italiani a intraprendere la via delle riforme. Carlo III, re di Napoli, infatti chiamò a dirigere il suo governo Bernardo Tanucci, un professore di giurisprudenza di Pisa, conosciuto per le sue idee liberali in economia e per l'anticlericalismo in politica. Infatti abolì i tribunali ecclesiastici e mise un controllo ferreo nell'accogliere nel Regno qualunque azione o disposizione del papa.

Girgenti nel XVIII secolo fece un salto di qualità, divenendo tra le città siciliane la più avanzata ed aperta nella cultura e nel sociale. Infatti il vescovo Ramirez, istituì il Collegio dei SS. Agostino e Tommaso, che divenne un grande centro culturale, che attirò menti di vasto sapere, mentre il Gioeni fondò scuole d'arte e mestiere, il monte frumentario, e progettò il molo, ed infine il Lucchesi Palli riformò il seminario e istituì la Biblioteca Lucchesiana.

Questi grandi sforzi riportarono giovamento in certo qual modo alla massa degli artigiani e dei contadini, che avevano bisogno di lungo respiro per sviluppare le loro attività. Infatti la totalità della gente nella diocesi girgentina proveniva da una povertà endemica. Le manifatture e i commerci erano caduti in depressione e i traffici si erano contratti, ingrossando le fila dei senza mestiere. Si era ritornato a un feudalesimo più accentua-

⁸⁴ VOLTAIRE, *Oeuvres Complètes*, Correspondance, Paris 1835-1838, vol. 13. Lettera del 22 luglio 1766 al principe di Ligne.

to, rafforzando il latifondo e spostando la manodopera verso la coltivazione della terra. Ma la terra non sempre dava benessere, perché la produzione, che si aveva nei tempi normali, era appena sufficiente ad assicurare la sopravvivenza dei contadini. A questo fenomeno inverso si devono aggiungere la peste, la carestia e la fame, che mietevano decine di migliaia di persone. I tassi di natalità erano altissimi, e come erano alti quelli della mortalità, specialmente infantile. Così la media della vita non superava i 25 anni e la vecchiaia era un traguardo, che cominciava molto presto.

L'educazione popolare era tremendamente trascurata, pochissimi erano coloro che sapevano leggere e scrivere e non solo tra i ceti più bassi, ma anche tra i nobili, la cultura era un privilegio. Il sinodo girgentino a tempo del Ramirez stabilì che, per contrarre matrimonio, era sufficiente sapere a memoria il Credo, il Pater e l'Ave.

Il redentorista Domenico Caputo, dando rapporto della missione di Favara al suo superiore a Napoli attestava: «La gente è ordinariamente povera e la povertà si trova anche tra i galantuomini. Solo alcuni ecclesiastici vivono nell'agiatezza, perché ben provvisti di benefici, ma chi ne è privo, vive poveramente». Fa notare ancora il Caputo che spesse volte a causa di tanta povertà esistono delle amicizie tra i meno ambienti e i benestanti, che fomentano gli scandali. «Ma del resto, dice, vi sono più peccati in Terra di Lavoro ed in tutte le province del Regno, se si eccettuano la Basilicata, la Calabria e l'Abruzzo, che nella Sicilia». Infatti in una società chiusa il problema degli illegittimi era diffuso, facendo derivare anche il problema degli esposti. Però il Caputo concludeva: «Qui si può star sicuro che non regna la bestemmia, l'odio, l'ubriachezza»⁸⁵. Con tutto ciò molti erano coloro che entravano tra le file del clero.

Facendo riferimento a una nota del cancelliere della Curia di Girgenti, Nicola Narbone, nel luglio del 1756 la situazione ecclesiastica nella sola città di Girgenti era la seguente: 19 canonici, due beneficiari, 76 preti, 3 diaconi, 4 suddiaconi, 76 chierici e 10 conventi di regolari, oltre i Padri dell'Oratorio e i conventi e

⁸⁵ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

i conservatori di monache⁸⁶.

Invece nel territorio della vasta diocesi le statistiche erano sconfortanti, almeno per quanto riguardava il clero diocesano. Lo stesso monsignor Lucchesi scrisse alla Giunta di Sicilia il 3 marzo 1756: «Trovo la mia diocesi scarsa scarsissima di preti, di confessori e di operai»⁸⁷. Questa era la situazione che trovarono i Missionari Redentoristi, quando all'imbrunire dell'11 dicembre 1761 giunsero a Girgenti.

Grande gioia provò monsignor Lucchesi nel vedere e nell'abbracciare i tanto desiderati missionari, Pietro Paolo Blasucci, Domenico Caputo, Angelo Perrotta e il fratello coadiutore Pasquale Aiello, che fece alloggiare nell'Ospizio degli Oblati, nel piano degli esercizi. Il loro arrivo a Girgenti fu una conquista eccezionale, di questo il Lucchesi ne era pienamente convinto. Infatti, nel tempo, la loro predicazione portò una rivoluzione pacifica nelle coscienze, trasformando le comunità cristiane della vasta diocesi in luoghi di vera fede.

2. LA PRIMA MISSIONE REDENTORISTA A GIRGENTI

Subito il Lucchesi mise all'opera i missionari. Da vescovo zelante quale era riservò le primizie dei missionari per il suo seminario⁸⁸. Sin dai primi contatti con l'ambiente girgentino i Redentoristi trovarono accoglienza e compiacenza negli uditori. A sentir questi giudizi positivi, monsignor Lucchesi non stava in se per la gioia e a don Alfonso a Pagani così scrisse:

⁸⁶ Archivio di Stato di Napoli. Espedienti di consiglio. Cautele, vol. 215, luglio 1756. Nel *Processus Concistorialis anno 1755*, n. 145 e nel *Processus Datariae anno 1755* dell'Archivio Vaticano così sono specificati i conventi dei religiosi: Domenicani, Carmelitani, Minimi di S. Francesco di Paola, Mercedari scalzi, Cruciferi, Agostiniani. Oratorio di S. Filippo Neri, Terz'Ordine di S. Francesco, fuori della città due conventi di Minori osservanti, uno di Cappuccini e dentro la città tre monasteri di monache, un conservatorio, molte Compagnie di Laici, lo Spedale e il Monte di Pietà. Oltre la Cattedrale vi erano sei parrocchie con fonte battesimale.

⁸⁷ Cf. Archivio di Stato di Napoli. Espedienti di consiglio. Cautele, vol. 215, luglio 1756.

⁸⁸ GIAMMUSSO, n. 12, p. 77; ID., *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

«Quel che più di ogn'altro mi riempie di piacere si è il sentire di restare il mio seminario e collegio⁸⁹ appieno soddisfatto dei cennati padri, qual notizia sentosi diramata pella città tutta, vanno alcuni ecclesiastici dotti a sentirli e ne sono rimasti edificatissimi. Onde mi sembra che tutti questi naturali siano contentissimi della loro venuta e che abbiano un gran piacere di sentirli. Io ne ho rendute le grazie al Signore e ne ringrazio ancora a vostra signoria reverendissima di avermi inviati in questa ben degni soggetti, per mezzo dei quali spero in Dio che si farà del bene in questo popolo e nella mia diocesi tutta»⁹⁰.

In questo clima di generale attesa e di soddisfazione, al principio del nuovo anno, il 1762, si aprì la missione cittadina nella cattedrale di Girgenti⁹¹.

Convocato il popolo di Dio, in massa saliva in cattedrale, e questa, giorno dopo giorno, divenne insufficiente, benché fosse abbastanza vasta, tanto che furono costretti a predicare in altre due chiese nella parte bassa della città⁹².

Il popolo era incontenibile e tutti erano entusiasti dei tre giovani missionari, della loro dottrina, del loro spirito di sacrificio e del loro buon esempio. Non inferiore a quelli del popolo erano i sentimenti di monsignor Lucchesi, che scrisse ancora al Liguori dicendo:

«I buoni padri hanno incominciato le loro fatiche apostoliche delle sante missioni in questa città e assicuro a vostra signoria reverendissima che hanno incontrata tutta la soddisfazione di ogni sorta di persone, ed ho avuto tutto il piacere di vedere la gente che a folla correva a sentirli. Io ne ho rendute le dovute grazie al Signore il quale colla sua grazia si degerà assisterli nelle loro apostoliche fatiche per il bene dell'anime di questa città e diocesi tutta»⁹³.

⁸⁹ La scuola superiore fondata dal vescovo Ramirez per la specializzazione dei sacerdoti, intitolata ai SS. Agostino e Tommaso.

⁹⁰ GIAMMUSSO, n. 12, p. 77; ID., *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² TANNIOIA, II, c. 49, p. 300.

⁹³ GIAMMUSSO, n. 13, pp. 78-79.

Nel corso della missione ci fu una nota stonata, che venne proprio dal Lucchesi, il quale permise di rappresentare in seminario una commedia del Goldoni. In quei tempi era accesissima in Sicilia la discussione fra domenicani e benedettini sulla liceità delle rappresentazioni negli istituti religiosi e nei seminari. Alcuni, che erano contrari a queste rappresentazioni, istigarono il Blasucci a fare le proprie rimostranze, ma il Blasucci si rifiutò per evitare un male maggiore. Se il Blasucci non fece rimostranze a monsignor Lucchesi, però in cuor suo rimase amareggiato⁹⁴.

Conclusa la missione con la sola predicazione in chiesa, i vari ceti, secondo le consuetudini locali, chiesero con insistenza gli esercizi chiusi, che i missionari predicarono nella casa degli Oblati. Entrò per prima in ritiro il 24 febbraio, mercoledì delle cenere, il clero girgentino, poi entrarono i cavalieri, i gentiluomini e la *gentaglia*. Anche il vescovo e la sua famiglia li ebbero in palazzo, predicati dal Blasucci. Infine si spostarono alla marina per i soldati⁹⁵.

Questo così assillante lavoro e quello programmato rese urgente un aiuto concreto di personale. Già quando morì il Pentimalli, Alfonso aveva deciso di mandare un sostituto per la prossima primavera, ma ad accelerare i tempi e a chiedere due padri e non uno, fu il Blasucci alla fine di dicembre del 1761. Alfonso, compenetrato della giusta richiesta, il 15 gennaio 1762 scrisse a monsignor Lucchesi, dicendo che avrebbe mandato due padri⁹⁶, cioè Bernardo Apice e Sebastiano De Jacobis.

A ottobre dell'anno precedente avevamo lasciato il padre Apice a Pagani bello e pronto per il viaggio verso l'eternità. Infatti il 22 settembre aveva ricevuto il Viatico e gli era stata amministrata l'Unzione degli infermi, ma il Signore gli differì il viaggio ancora di otto anni, affinché andasse a lavorare in Sicilia. La malattia pian piano prese una buona piega, tanto che dopo poco più di venti giorni poteva dirsi guarito. Per la convalescenza Alfonso lo mandò in montagna, a Materdomini. L'aria salubre gli giovò tanto che in dicembre, ristabilito, prese parte alla

⁹⁴ AGHR, XXXVII B II.

⁹⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁹⁶ *Ibid.*, n. 16, p. 83.

missione di Melfi. Di qui fu destinato a Deliceto nella quiete fredda dei boschi⁹⁷. Quando tutto sembrava che andasse per il suo meglio, una lettera di Alfonso ruppe l'incanto, ordinando di recarsi a Napoli, per trasferirsi a Girgenti. Si mise in viaggio il 30 gennaio, giungendo a Napoli febbricitante. Qui, però, trovò un contrordine di Alfonso, che gli comunicava di sospendere la partenza per la Sicilia e di portarsi a Pagani. Il padre Apice il pomeriggio del 3 febbraio andò a Pagani, ma la mattina del quattro trovò l'ordine di partire per la Sicilia e si imbarcò a Salerno.

Questi ordini e contrordini erano stati causati dalla falsa notizia, che si era propagata a Napoli, della morte di monsignor Lucchesi. Alfonso, appurato il falso allarme, diede via libera alla partenza dell'Apice, che ebbe per compagno il ventiseienne padre Sebastiano De Jacobis.

Partiti da Salerno il 15 febbraio, fecero un viaggio non meno disastroso di quello che si era verificato nel precedente mese di ottobre, quando era stata messa in serio pericolo la vita dei missionari della prima spedizione. Furono, infatti, vent'otto giorni di funesta navigazione per raggiungere Palermo, dove probabilmente furono ospiti dei Padri dell'Oratorio dell'Olivella. Dopo una breve sosta, si misero in cammino e non sappiamo quando arrivarono a Girgenti. Giunti che furono, anche per i nuovi arrivati monsignor Lucchesi ebbe parole di paterna tenerezza⁹⁸.

Il padre Apice dopo quattro giorni di riposo, il giovedì precedente la domenica di Passione, si mise al lavoro e predicò gli esercizi ai canonici e ai sacerdoti. Era un esperto in questo tipo di predicazione, tanto che il Saccardi, suo biografo, asserisce che nel predicare gli esercizi agli ecclesiastici «sembrava che non parlasse, ma che spirasse fuoco d'amor di Dio. Quanti l'ascoltavano, rimanevano sorpresi dello spirito, con cui predicava»⁹⁹.

Il 7 aprile, mercoledì della settimana santa, monsignor Lucchesi, sempre sollecito nel tenere informato Alfonso, così gli scrisse:

⁹⁷ *Ibid.*, n. 20, pp. 87-88.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ SACCARDI, 23.

«Il padre Apice col suo compagno padre De Jacobis sono da parecchi giorni qui arrivati, secondo le notificazioni in una sua lettera, e dopo quattro giorni di riposo si diedero al travaglio. Questa Città tutta resta per così dire incantata dalla garbatezza, spirito e probità di vita dei di lei Padri. Io ne ho renduto le grazie al Signore, il quale voglio sperare, che si degnerà rendere stabile quest'opera tanto profittevole per il vantaggio dell'anime. Mi raccomando alle di lei fervorose orazioni, e la priego a raccomandarmi caldamente al Signore per darmi forza e lume per poter adempiere l'obbligo mio di Vescovo»¹⁰⁰.

In questi primi contatti germogliarono quelle premesse, che dettarono al Blasucci nel 1787 questa constatazione:

«La città e diocesi di Girgenti per tutto il corso di 26 anni ha mostrato tutta la stima, la venerazione, il gradimento, ed un'ottima opinione così de' suoi missionari del santissimo Redentore come delle loro fatiche apostoliche indefesse e missioni, e in tutte le occasioni i missionari hanno sperimentata la benevolenza de' signori girgentani propensi a favorirli, e proteggerli nelle occorrenze»¹⁰¹.

Il Blasucci in questo suo discorso sottolineava l'aggettivo possessivo *suoi*, accanto a *missionari*, per indicare tutta la carica di affetto dei girgentini verso i missionari redentoristi, che, forse, fin da questa prima missione furono chiamati *Patruzzi*, forma dialettale di piccoli padri, diminutivo che ha la dolcezza dello zucchero e il sapore di pan di casa profumato. Da allora in poi *Patruzzi* sarà sinonimo di missionari redentoristi o liguorini, così detti dal loro fondatore s. Alfonso Maria de Liguori.

3. SI LAVORA PER LA STABILITÀ DELL'OPERA

Avendo presa dimora i redentoristi a Girgenti, il primo problema, che si presentò, fu in che modo dare una veste giuridica alla loro presenza. Col Breve apostolico *Ad Pastoralis Dignitatis*

¹⁰⁰ GIAMMUSSO, n. 22, pp. 91-92.

¹⁰¹ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 11, p. 47.

del 25 febbraio 1749¹⁰², Benedetto XIV aveva approvato le Regole e l'Istituto del Santissimo Redentore, ma dopo dodici anni Alfonso non era riuscito ad ottenere il *regio exequatur* al Breve pontificio, per l'avverso atteggiamento della politica anticlericale di Bernardo Tanucci verso lo Stato Pontificio. In tutto questo tempo il massimo che Alfonso riuscì a strappare a Carlo III di Borbone, fu il dispaccio del 9 dicembre 1752, che riconosceva l'opera di evangelizzazione, che la Congregazione del Santissimo Redentore svolgeva nel Regno, ma mise le seguenti condizioni: 1° di non acquistare beni immobili, 2° i beni, che già possedeva nelle quattro case di Ciorani, Caposele, Deliceto e Pagani, dovevano essere amministrati dai vescovi e i frutti di tali beni dovevano essere somministrati nella quantità di due carlini al giorno a ciascun soggetto sia sacerdote che servente, mentre il resto doveva essere dato ai poveri, 3° se l'opera delle Missioni si fosse estinta, tutto il frutto dei beni sarebbe dovuto andare ai poveri del luogo. Solo a queste tre condizioni il re permise ai redentoristi di convivere in queste quattro case e non in altre e nella sola condizione di preti secolari, soggetti agli ordinari dei luoghi¹⁰³. Erano condizioni strozzine, ma comunque era già qualcosa, perché lasciavano alla Congregazione un filo di vita, sia pure tenue. Ora per l'esistenza della fondazione girgentina, si trattava di aprire una breccia nel quadrilatero formato dalle case sopra menzionate, e inserirvene una quinta nelle territorio del regno di Sicilia, soggetto sempre al re di Napoli. Sappiamo che Carlo III non si trovava più a Napoli, perché con la morte di Ferdinando, suo fratello, era stato chiamato a succedergli sul trono di Spagna. Partendo, lasciò a Napoli, come re, il figlio terzogenito Ferdinando IV, il quale essendo ancora fanciullo, perché nato il 12 gennaio 1751, era stato posto sotto una Reggenza, nella quale aveva una grande preponderanza il ministro Bernardo Tanucci, che fu un vero flagello negli affari religiosi.

Alfonso, mandando i suoi missionari in Sicilia, si rendeva conto dell'impossibilità di ottenere il permesso per una nuova casa, e aveva sperato in una «chiusa d'occhi», come egli la chia-

¹⁰² APPR.

¹⁰³ AGHR, a 1.

mava¹⁰⁴. Monsignor Lucchesi, che ignorava totalmente il modo di procedere della corte di Napoli, tentò di fare aprire gli occhi alla Reggenza, in modo che i missionari stessero a Girgenti con il crisma della legalità, ma non volle muovere nessun passo senza l'intesa con il de Liguori. Infatti sin dal 16 dicembre 1761 aveva comunicato ad Alfonso che avrebbe incaricato il suo agente a Napoli, don Francesco Burzi, a ricorrere presso la Suprema Reggenza per avere lo stesso consenso che il re aveva dato a monsignor Gioeni per lo stabilimento dei Preti della Missione a Girgenti¹⁰⁵. Certamente Alfonso fece capire al Lucchesi che l'affare era molto complicato ed anche delicato, e disse che il Burzi, prima di muoversi con la Reggenza, avrebbe dovuto contrattarlo. All'inizio non vi fu un modo comune di vedere, infatti si compo- sero suppliche dall'una e l'altra parte, che non lasciarono soddisfatto né l'uno e né l'altro. Alla fine si arrivò a chiedere almeno il consenso che i missionari redentoristi risiedessero in città con l'elemosina provveduta dal vescovo. La pratica subì involontariamente un momentaneo arresto, quando Alfonso venne nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento, e si dovette mettere in viaggio alla volta di Roma. Consacrato vescovo, il 21 giugno riprese la via del ritorno e la sera del 25 giugno era già a Napoli, dove si trattenne fino al 3 luglio¹⁰⁶.

Alfonso, pur stando in mezzo agli onori e ai ricevimenti, non dimenticò i suoi figli di Girgenti, la cui stabilità gli stava tanto a cuore. Difatti in quei pochi giorni napoletani, si incontrò con gli avvocati Camporeale, Vespoli e con il signor Burzi per trattare la pratica rimasta in sospeso. Dal colloquio emerse una decisione comune di non fare per ora nessun passo, aspettando tempi migliori¹⁰⁷. Monsignor Lucchesi si attenne al consiglio di Camporeale, Vespoli e Burzi, e visse di speranza, aspettando tempi più opportuni.

Parallelamente a queste pratiche se ne svolse un'altra per rendere stabile la dimora dei missionari a Girgenti tra Alfonso e il Lucchesi, che riguardava la questione finanziaria. Questa cer-

¹⁰⁴ LETTERE, I, 459.

¹⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 12, pp. 77-78.

¹⁰⁶ TANNOIA, III, cc. 1-6, pp. 1-26.

¹⁰⁷ GIAMMUSSO, n. 28, pp. 99-100.

tamente era importante, perché era connessa con gli obblighi, assunti dai missionari. Su questo punto monsignor Lucchesi era animato di buona volontà a non mettere condizioni, che potessero turbare la disciplina interna della comunità¹⁰⁸. Il primo a provocare una chiarificazione sull'affare finanziario fu il padre Blasucci. Quando per la truffa del losco reverendo si ripresero gli approcci per la fondazione girgentina, monsignor Lucchesi, scrivendo ad Alfonso nel giugno 1760, gli dava per bella «e fatta la rendita di centocinquanta oncie, e presto sperava di compirla sino a duecento»¹⁰⁹. Ora che i missionari si trovavano sul posto, si trattava di mantenere la promessa. Ma al Blasucci sembrava di notare delle incertezze e degli equivoci e tenne informato il fondatore, il quale gli chiese maggiori schiarimenti. Monsignor Lucchesi chiarì che avrebbe assegnato «oncie centocinquantacinque», di cui cento sarebbero state prese dal suo patrimonio, proveniente dallo «stato» di Montemaggiore di Sicilia, e cinquantacinque dal legato di monsignor Gioeni per le missioni¹¹⁰. Il Lucchesi fu di parola e il 3 novembre 1762, giorno dedicato a san Liberto, primo vescovo e martire di Girgenti, firmò il contratto con i missionari redentorisi. Questi si obbligavano a tenere le missioni nella diocesi di Girgenti, secondo lo spirito del loro Istituto, mentre egli assegnava «oncie centocinquantacinque»¹¹¹.

4. VANNO PER LA VASTA DIOCESI

Con gli esercizi al seminario e con la grande missione in città, la prima parte del programma, progettato da monsignor Lucchesi, era stato svolto brillantemente e con comune soddisfazione. Rimaneva ora l'attuazione della seconda parte, così annunciata il 24 marzo 1762 dallo stesso Lucchesi ad Alfonso: «Dopo Pasqua li destinerò per i paesi della mia diocesi»¹¹².

Per evitare che i parroci li accogliessero malvolentieri, a

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. 20, pp. 87-88.

¹⁰⁹ LETTERE, I, 439.

¹¹⁰ Cf. GIAMMUSSO, nn. 21 e 24, pp. 89-90 e pp. 93-94.

¹¹¹ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹¹² GIAMMUSSO, n. 20, p. 88.

motivo del fattore economico, compromettendo in partenza il bene, che si riprometteva dalla predicazione straordinaria, con avvedutezza e magnanimità, il vescovo s'accollò ogni incomodo finanziario¹¹³. Per stimolare inoltre i sacerdoti all'apostolato dispose che si prestassero a disimpegnare, nella predicazione, quegli uffici che i missionari avrebbero loro affidato¹¹⁴.

I primi due paesi, che vennero evangelizzati ed aprirono l'albo d'oro dei luoghi, dove i missionari redentoristi hanno predicato le missioni nella diocesi di Girgenti, furono Campofranco e Casteltermini¹¹⁵. Campofranco fu la preferita, perché monsignor Lucchesi per titolo nobiliare era dei Principi di Campofranco. Adiacente alla chiesa della Madonna dell'Itria esiste ancora il palazzo dei Campo e Lucchesi Palli.

Della missione non sappiamo nulla, solo si può dire che con molta probabilità fu chiusa la sera del 30 aprile, di sabato, perché l'indomani i missionari raggiunsero Casteltermini per aprire la stessa sera la missione. La missione riuscì bene, perché i missionari non ebbero «un momento di respiro». In queste due missioni la predica di massima, o predica grande, la teneva il padre Apice. E in questo era veramente maestro. Il Saccardi, suo biografo, afferma:

«Era tale l'energia del suo dire, l'erudizione, e il talento datogli dalla natura, e ripulito dall'arte, e molto più dalla divina grazia, che non si poteva meglio desiderare per commuovere, e persuadere. Le conversioni perciò de' peccatori erano senza numero, ed i cuori duri, ed ostinati si ammolliavano al suono della sua voce, davano in dirottissimo pianto per la contrizione, e gli correvano appresso dopo la predica, e quindi a' suoi piedi per confessarsi. Quando volevasi esagerare l'ostinazione di qualche peccatore, si soleva dire per proverbio in vari luoghi, dov'egli era stato a predicare: Costui non si convertirebbe neppure alle prediche del P. Apice»¹¹⁶.

¹¹³ *Ibid.*, n. 25, p. 95.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 30, pp. 102-103.

¹¹⁵ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

¹¹⁶ SACCARDI, 126.

Non tutto in questa missione andò liscio. Essendo Casteltermini un paese agricolo, i contadini soltanto a sera tardi potevano essere liberi di partecipare alla missione e ciò comportava naturalmente che gli esercizi della missione si protraessero fino a quasi due ore di notte, cioè alle ventidue di oggi. La cosa non garbava all'arciprete¹¹⁷. La missione si concluse il 22 maggio, di domenica, e i missionari ritornarono a Girgenti sperando di riposarsi dalle fatiche. Monsignor Lucchesi, invece, li impegnò subito a tenere tre corsi di esercizi a un grosso numero di chierici per le ordinazioni imminenti¹¹⁸.

Già nella quaresima passata monsignor Lucchesi aveva fatto predicare gli esercizi al capitolo della cattedrale e al clero della città. Incoraggiato dal bene ottenuto, avrebbe voluto fare altrettanto con il clero di tutta la diocesi, ma limitò l'iniziativa ai soli parroci. Calmati i calori estivi, monsignor Lucchesi li radunò nella casa degli Oblati e gli esercizi riuscirono con «soddisfazione e profitto»¹¹⁹.

Con la ripresa della campagna missionaria, la prima missione fu quella di Favara, comune di circa ottomila anime. Fece da superiore il padre Apice, perché il Blasucci era ammalato. I missionari, prima di partire per Favara, andarono a salutare monsignor Lucchesi, che a loro

«fece mille fine espressioni. Voi, disse, siete i miei figli legittimi, gli altri missionari, mandati nella mia diocesi per impegno de' Principi, ancorché abbiano da me la potestà sono figli spuri. Il vecchio prelado non ha mal cuore»¹²⁰.

Al contrario di Casteltermini qui trovarono un arciprete, che li lasciò predicare sino a tarda ora con grande partecipazione di popolo. Il Caputo riferisce che la missione riuscì bene, infatti parteciparono trentasette sacerdoti agli esercizi spirituali, più di seicento «piccirilli» alla dottrina, di cui trecento fecero la comunione, «in numero di duecento i galantuomini e gli artisti», che non ebbero alcun ritegno a farsi la disciplina. Anche l'arci-

¹¹⁷ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

¹¹⁸ SACCARDI, 130.

¹¹⁹ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

¹²⁰ *Ibid.*

prete con qualche altro sacerdote collaborarono con i missionari, tenendo delle istruzioni al popolo secondo «le desiderata» del vescovo¹²¹.

La missione di Favara fu chiusa la sera del 4 dicembre e l'indomani sera, seconda domenica di Avvento, si aprì quella di Castrofilippo. Di questa missione, predicata nell'unica chiesa, Madonna del Rosario, non abbiamo alcuna notizia. Sappiamo soltanto che l'11 dicembre, primo compleanno della venuta in Sicilia, fu chiusa, perché l'indomani i missionari raggiunsero il vicino grosso centro agricolo di Canicattì¹²².

Tornati i padri a Girgenti tennero vari corsi di esercizi spirituali, uno in casa a un gruppo di quattordici sacerdoti per lo più inquisiti, un altro al castello ai carcerati e poi ai forzati alla marina, cioè l'attuale Porto Empedocle, e poi alla corte del vescovo. Quest'ultimo lo tenne il padre Apice¹²³.

Dopo la Pasqua, che si festeggiò, il 3 aprile del 1763, ripresero le missioni spostandosi nella parte occidentale della diocesi.

La prima missione fu predicata a Santa Margherita Belice, comune di circa settemila abitanti, feudo del Principe Filangeri di Cutò, ove aveva il palazzo. La missione fu chiesta dal principe, che la seguì con grande edificazione, trascinando il popolo ad ascoltare, a massa, la divina Parola e a deporre ai piedi dei missionari i loro fardelli, tanto da far dire al padre Apice: «La gente ci mangia per confessarsi, e non abbiamo dove voltarci, essendo tre soli padri a confessare»¹²⁴. I missionari furono gravati di lavoro, dovendo svolgere diversi esercizi contemporaneamente. Infatti oltre la predicazione in chiesa ai fedeli, si fecero gli esercizi spirituali ai galantuomini, voluti dal principe, nella sua galleria, ai sacerdoti, alle suore e alle orfanelle¹²⁵. Il principe di Cutò rimase molto contento e bene edificato dal comportamento dei missionari. Infatti, facendosi portavoce del popolo, scrisse in seguito a s. Alfonso per avere una loro casa a Santa Margherita.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² SACCARDI, 130.

¹²³ GIAMMUSSO, n. 33, pp. 108-109.

¹²⁴ *Ibid.*, n. 33, p. 109.

¹²⁵ *Ibid.*, n. 33, pp. 108-109.

Da Santa Margherita passarono a Sambuca Zabut, oggi di Sicilia, centro agricolo di origine araba posto tra i fiumi Belice e Sosio. È famoso il quartiere arabo con pianta a labirinto, che recentemente è stato restaurato. Da qui poi passarono a Chiusa Sclafani¹²⁶.

Conclusa la missione di Chiusa Sclafani il 15 maggio, domenica, i missionari ritornarono a Girgenti, qui li attendeva altro lavoro nei mesi di giugno e di luglio. Infatti monsignor Lucchesi aveva in animo di compiere la visita pastorale e voleva che i padri lo accompagnassero per preparare il popolo con la loro predicazione. Per fortuna tutto andò in fumo, perché il vescovo non si sentì di andare in giro¹²⁷.

5. LA MANCANZA DI PERSONALE FIACCÒ LA FIBRA DEI MISSIONARI

Tutti questi lavori, sproporzionati alle forze del piccolo gruppo dei missionari, li fiaccarono nella fibra. Il primo a cedere le armi fu il padre Blasucci, poiché sulle sue spalle ricadeva il grosso delle fatiche. Infatti a causa di «un'ostruzione universale e febbre continua» fu infermo per il corso di otto mesi con «il pericolo di etisia e della vita»¹²⁸. Per tutto questo tempo, con suo grave disappunto, fu costretto a stare prima a letto e poi convalescente in casa. Anche i padri Caputo e De Jacobis e il fratello Pasquale pagarono il loro tributo. Il Blasucci, però, non faceva mancare attenzioni, inviando i confratelli in luoghi freschi come Santa Maria del Bosco, nel territorio di Bisacquino, o in luoghi termali, come Sciacca, per far recuperare la salute ai confratelli¹²⁹. Solo il padre Perrotta stava bene e, non avendo conti aperti

¹²⁶ *Ibid.*, nn. 32-33, pp. 105-109.

¹²⁷ *Ibid.*, n. 35, pp. 110-111.

¹²⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹²⁹ Si allude all'*Acqua santa*, della quale il redentorista Vincenzo Farina ne parla nel suo volume *Le terme selinuntine ossia cenno della grotta vaporosa, e delle acque minerali del monte S. Calogero presso Sciacca*, Sciacca 1864. Egli dice: «Il siculo storiografo Fazzello nel far menzione della stessa con analoghi sentimenti si esprime in proposito: La sua proprietà caratteristica però risiede nel procurare, facilitare ed aumentare al bisogno l'evacuazione alvine sierobi-

con medici, assicurava il Villani: «Io per grazia del Signore sto bene»¹³⁰. Mentre gli altri, a loro gloria, sopportavano con pace le indisposizioni, l'unica nota stonata era il padre Apice.

Infatti egli per i primi mesi che fu in Sicilia fece il buono¹³¹, ma poi la debolezza prese il sopravvento ed ebbe un abbassamento di temperatura spirituale. Infatti tutti i bei pensieri presero il volo e rimase il solo povero Apice di fronte alla sua miseria, che aveva un nome ben preciso: l'incubo di passare un'altra estate in Sicilia. Il caldo era diventato un'ossessione. Dice il Saccardi:

«Il suo naturale ed il suo complesso personale non confacendosi con quell'aria adusta, e troppo calda, avrebbe certamente contratto egli qualche malore positivo, come difatti accadde; avendogli quel clima prodotto un forte distonamento di stomaco e di testa, che lo rese inabile ad operare»¹³².

In questo stato d'animo scrisse e riscrisse ai superiori per essere tempestivamente richiamato a Napoli. Nella lettera del 22 dicembre 1762 al consultore generale padre Mazzini, fece l'esposizione nuda e cruda dei suoi malanni senza aggiungere altro, sicuro che i superiori sarebbero stati tanto comprensivi e umani da prendere un provvedimento di loro iniziativa. E dato che il Blasucci non si muoveva affatto per avere aiuto di padri e di fratelli, si sentì in obbligo come più anziano della comunità di esporre l'urgente necessità di nuove forze fresche, perché in questo modo non era più possibile andare avanti¹³³. Avendo invano atteso una risposta alle sue lettere, scrisse al fondatore e al Vicario padre Villani, esponendo le sue sofferenze. Il Blasucci anch'egli scrisse al Villani, esponendo, però, i motivi per cui credeva necessaria la presenza dell'Apice a Girgenti. Con franchezza e le-

liari senza mai cagionare irritazione nel tubo gastroenterico, esercitando un'azione blanda ed efficace... Dell'acqua santa scrive nondimeno il Mercadante essersi sperimentata utile in toto anni tempore, sed jpsis magis proficua junii mense atque septembris» (pp. 375 ss). GIAMMUSSO, n. 35, pp. 110-111.

¹³⁰ *Ibid.*, n. 36, p. 112.

¹³¹ *Ibid.*, n. 29, p. 101.

¹³² SACCARDI, 60.

¹³³ GIAMMUSSO, nn. 32-33, pp. 105-109.

altà i due si scambiarono le lettere prima di spedirle, perché ognuno leggesse quella dell'altro e nulla si facesse di nascosto e di sotterfugio.

Il Blasucci intanto si sforzava di calmare e persuadere l'Apice e, non potendo disconoscere il suo reale stato di salute, l'esortava con buoni argomenti ad offrire al Signore il sacrificio di continuare a stare in Sicilia, anche a costo della vita. Ma il povero Apice non se la sentiva assolutamente di assumere il ruolo di eroe, e con ansia attendeva di giorno in giorno la risposta alle sue lettere. Finalmente dopo tutte queste insistenze, venne in parte accontentato, perché il Villani gli accordò di andare dopo la missione di Chiusa Sclafani nel napoletano per alcuni mesi per poi ritornare in settembre a Girgenti. Nel frattempo, però, il Blasucci fece sospendere la venuta di nuovi confratelli con la scusante che per allora non ve ne era necessità.

Terminata la missione di Chiusa Sclafani, l'Apice andò a Palermo, dove l'avrebbe raggiunto il Blasucci e da lì si sarebbero imbarcati per Napoli.

6. «GIULIVA IL SANTO VECCHIO»

Intanto Blasucci ed Apice, giunti a Napoli, andarono a far visita al loro *santo vecchio*. Si fa notare, però, che Alfonso tanto vecchio non era, poiché contava sessantasette anni, ma era diventato vecchio a causa delle preoccupazioni pastorali e gli acciacchi. Difatti egli stesso in una lettera del 28 marzo al Villani si era autodefinito «un povero vecchio», malato e pieno di scrupoli e di angustie¹³⁴. Lo trovarono ad Arienzo, dove era in visita pastorale. Alfonso, pieno di gioia al vedere volti cari ed amici, chiese notizie della loro salute e dei confratelli di Girgenti, delle missioni e di come erano trattati da monsignor Lucchesi. E sentendo che laggiù si lavorava sodo e che si faceva un grande bene alle anime e che tutti, a cominciare dal vescovo, apprezzavano il loro apostolato, circondandoli di amorose premure, il suo cuore paterno esultava di gioia e con gli occhi al cielo benediceva i buoni

¹³⁴ LETTERE, I, 501.

girgentini. Tutto questo dovette farlo con tanta effusione di tenerezza, che la scena rimase scolpita nella mente e nel cuore del Blasucci, il quale, rievocandola, dopo ventiquattro anni, nei funerali, che tenne nella cattedrale di Girgenti per la morte del santo fondatore, dirà fra la commozione universale:

«Al racconto del profitto spirituale delle Sante Missioni nella Sicilia, dell'affetto, stima e venerazione de' Girgentani verso i suoi Missionari, ne giubilava il Santo Vecchio, ne ringraziava Dio e colle mani giunte verso il cielo lo pregava ogni giorno per la vostra Città implorandole le sue divine benedizioni»¹³⁵.

Nei due giorni, in cui i padri Blasucci e Apice si trattennero ad Arienzo, avviarono anche la conversazione sulla attività letteraria del santo. Tra le altre cose gli riferito che in Sicilia le sue opere spirituali, benché abbastanza costose, erano lette e apprezzate. Gli raccontarono dell'incontro di Catania con quel gentiluomo in riferimento alle *Visite*¹³⁶. E il Blasucci avrà raccontato ancora di un

«ex provinciale degli Osservanti di Sicilia, che sentendo leggere una divota preghiera stampata [...] nel suo Libretto: *L'apparecchio alla morte*, non poté contenere le lagrime di divozione sentendo come l'Autore figurandosi vicino a morire parlava a Cristo Giudice come reo che lo supplica, come penitente che spera, come figlio che ama e non vuol separarsi dal Padre»¹³⁷.

Ma aggiunse, con molta probabilità, che, se così era per le opere spirituali, non poteva dirsi per le opere morali. L'opera maggiore portava nella testata un nome, che per via della sigla S.J.,

¹³⁵ *Orazione recitata nella Chiesa Cattedrale di Girgenti ne' solenni funerali di Monsignor D. Alfonso M. de Liguori* [...], in Pietro Paolo BLASUCCI, *Alfonso de Liguori*, introduzione di Salvatore Giammusso, Palermo 1987, 158. Il Giammusso nel secondo centenario della morte (1987), la propose di nuovo con un'ampia nota introduttiva. Questo scritto del padre Blasucci, pubblicato anonimo, fu la prima biografia del santo che andò in mano dei fedeli, rendendo il santo molto popolare in Sicilia.

¹³⁶ AGHR, XXXVII B II. Lettera che il padre Blasucci scrisse al Villani dalla missione di Montaperto il 14 novembre 1787.

¹³⁷ *Ibid.* .

era malvista. Busembaum era un gesuita¹³⁸. Questi erano tempi tristi, come quelli dei primi secoli della Chiesa. Infatti come allora i cristiani venivano esposti all'odio, al disprezzo e alla persecuzione per la fede, così dolorosamente accadeva per chi faceva riferimento ai gesuiti. Per questo motivo il Blasucci suggerì di espungere dall'opera, per renderla più accetta, il nome e il testo del Busembaum e pubblicarla con il proprio nome. Alfonso accolse la proposta e il 12 giugno 1763 scrisse da Arienzo all'editore Remondini di Venezia:

«Essendo che il nome di Busembaum si è renduto odioso quasi per tutto il mondo ed io per mia disgrazia mi ritrovo aver preso a commentare questo benedetto autore che, quando è nominato, fa orrore come fosse nominato Lutero: pertanto hanno pensato i miei compagni della Congregazione di togliere dalla mia Morale il testo di Busembaum, e fare che la Morale sia tutta mia [...] Desidero ora sapere se Vostra Signoria Illustrissima ristamperebbe l'Opera, se si facesse nel modo meditato [...] Ieri parlai con alcuni venuti da Sicilia, e mi dissero che le opere mie ivi vanno molto care»¹³⁹.

Con l'arrivo a Napoli la salute dell'Apice incominciò a migliorare, bastarono pochi giorni di cambiamento di clima per farlo rimettere in forma sia fisicamente che moralmente e così di lì a qualche mese poté ritornare in Sicilia a riprendere con più energia la predicazione¹⁴⁰.

Anche il Blasucci cominciò a sentire i benefici dell'aria di Napoli. Difatti egli stesso scrisse nella *Relazione* con un senso di gratitudine a Dio di averlo liberato da un male, di cui era stato vittima suo fratello Domenico: «Dio gli restituì la sanità e poté ripigliare il corso delle Missioni»¹⁴¹.

Secondo il piano stabilito a metà giugno, i padri Blasucci e Apice si recarono a Pagani, dove fissarono la loro dimora nel

¹³⁸ Per il titolo completo dell'Opera Morale di sant'Alfonso nelle diverse edizioni fatte da lui vivente cf. L. GAUDÉ, *Theologia Moralis*, Romae 1905, to-mus primus, Praefatio auctoris; DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 62-63.

¹³⁹ LETTERE, III, 167.

¹⁴⁰ SACCARDI, 132.

¹⁴¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

tempo che si trattennero lontani dalla Sicilia. Alla fine di luglio la comunità di Pagani ebbe la bella sorpresa di avere in casa il fondatore, che vi si trattenne due mesi. Stando a Pagani diede inizio a comporre da capo la Teologia morale, togliendo tutto ciò che apparteneva al Busembaum¹⁴². Per questo lavoro, come specifica Alfonso, si servì dell'opera di alcuni suoi «compagni»¹⁴³. E uno di questi sarà stato il Blasucci. Anche altre volte Alfonso si era rivolto a lui. Lo racconta lo stesso Blasucci:

«Posso attestare avanti a Dio che [Alfonso] avea nel cuore tutta la compassione e tenerezza di un pastore impegnato a procurare la salute de' poveri peccatori. Questo era il suo unico scopo nello scrivere e far stampare tanti suoi opuscoletti devoti col'ultima semplicità e chiarezza, per farsi intendere dai più rozzi. Un giorno mi domandò sopra l'Esistenza di Dio un argomento chiaro e convincente. Io gliene proposi uno alquanto sottile e metafisico. Mi rispose: L'argomento è buono per i letterati, ma ditemi, lo può intendere Sabatiello?¹⁴⁴. Io non scrivo per i dotti, ma scrivo per i poveri ignoranti, affinché non siano ingannati dalle male dottrine che oggi corrono»¹⁴⁵.

La collaborazione all'opera morale, non faceva perdere di vista al Blasucci il problema vitale di reclutare nuove forze per la comunità girgentina, che era stato uno degli scopi della sua venuta a Napoli. Trattò l'affare col fondatore, il quale si mostrò molto comprensivo e assegnò quattro padri. Alla decisione avrà anche influito la bella notizia, che proveniva dalla Reggenza del Regno.

«Il padre Caione essendo andato dal principe d'Ardore, parlando del dispaccio per Iliceto, gli disse d'aver servito la Congregazione, e che era di dovere di giustizia quanto si era fatto, essendo bene informati i Signori dalla reggenza¹⁴⁶ del gran bene

¹⁴² LETTERE, III, 176.

¹⁴³ *Ibid.*, III, 173.

¹⁴⁴ Garzone della casa di Pagani.

¹⁴⁵ AGHR, XXXVII B II.

¹⁴⁶ Dal 1735 era re di Napoli e di Sicilia Carlo III di Borbone, il quale alla morte di Ferdinando VI, il 10 agosto 1759, gli successe sul trono di Spagna. Partendo per la Spagna, cedette il Regno di Napoli e di Sicilia al suo ilterzo-

che la Congregazione faceva nel Regno, ed anche in Sicilia, e aggiunse che tutta la Reggenza avea grande idea della Congregazione»¹⁴⁷.

I padri designati per questa terza spedizione furono Giovanni Lauria¹⁴⁸, Pasquale Giuliano¹⁴⁹, Andrea Morza¹⁵⁰ e Michele de Michelis¹⁵¹. Mentre i primi tre con entusiasmo si prepararono per andare in Sicilia non così fu per il De Michele, che per affari di famiglia se ne restò a Melfi, sua città natale¹⁵². Ai padri furono aggiunti alcuni fratelli coadiutori, necessari, «per levarsi da mano de' secolari, di cui ora ce ne serviamo»¹⁵³: Nunzio Bergantino¹⁵⁴, Vincenzo¹⁵⁵, Nicola Casoria¹⁵⁶, e Cosimo Contursi¹⁵⁷.

Agli inizi di settembre il padre Apice con i padri Giuliano, Lauria e Morza e con i fratelli coadiutori si mise in viaggio, mentre il Blasucci rimase ancora per qualche tempo per definire la questione del quarto padre. La traversata da Napoli a Palermo non fu per nulla tranquilla, come speravano. Al Morza, che s'era messo in mare con una gran voglia d'andare giù in fondo e di essere mangiato vivo dai pesci¹⁵⁸, poco gli mancò che il suo desiderio non fosse esaudito. Infatti si trovarono realmente in grave pericolo, «quando, come egli disse, fummo assaliti da quell'orri-

nito Ferdinando, che allora aveva l'età di otto anni, sotto il Consiglio di Reggenza. La Reggenza era composta da Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda, principe di Gentola, Pietro Bologna, principe di Camporeale, Michele Reggio, bali di Malta e generale d'armata, Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito, Jacopo Milano, principe di Ardore, Lelio Garaffa, capitano delle guardie e Bernardo Tanucci. Cf. P. COLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano 1861.

¹⁴⁷ LETTERE, I, 504.

¹⁴⁸ MINERVINO, I, 101; LETTERE, I, 504.

¹⁴⁹ MINERVINO, I, 90; LETTERE, I, 504.

¹⁵⁰ MINERVINO, I, 125; AGHR, XXXIX 98.

¹⁵¹ MINERVINO, I, 59-60.

¹⁵² AGHR, XXXVI D.

¹⁵³ GIAMMUSSO, n. 36, p. 113.

¹⁵⁴ Non è catalogato dal Minervino.

¹⁵⁵ Di lui conosciamo solo il nome e non è catalogato dal Minervino.

¹⁵⁶ MINERVINO, I, 222.

¹⁵⁷ *Ibid.*, I, 225.

¹⁵⁸ AGHR, XXXIX 98.

bile tempesta di ben trentasei ore»¹⁵⁹. La traversata, che ordinariamente si compiva in tre o quattro giorni, durò per nove lunghe giornate e fu una vera grazia del Signore, se scamparono dalla morte.

Intanto il Blasucci si dava da fare per il quarto padre. Dopo il rifiuto netto del padre Fiocchi, che già aveva dato due padri, Giuliano e Morza, e forse qualche fratello, trovò la disponibilità nel padre Caione, rettore di Materdomini, che cedette il padre Giuseppe De Cunctis¹⁶⁰.

Raggiunti gli scopi per cui era andato a Napoli, il Blasucci, non avendo più nessun motivo di prolungare la sua permanenza, si imbarcò con il De Cunctis e raggiunse Girgenti per «ripigliare il corso delle Missioni»¹⁶¹.

7. IN TUTTI I PAESI LI ACCOLGONO CON ATTENZIONE

Dopo il viaggio tempestoso, il padre Apice con i padri e fratelli assegnati in Sicilia giunse a Girgenti nella seconda metà di settembre. Subito iniziarono gli esercizi spirituali agli ordinandi nella casa degli Oblati, dove abitavano. Questa volta i servizi materiali non furono disimpegnati dai secolari, ma dai fratelli coadiutori venuti da Napoli. Il Morza, essendo il più giovane di tutti, il 19 settembre aveva compiuti 24 anni, era il *factotum*, benché fosse gracile di costituzione e stordito dal disastroso viaggio marittimo. Il da fare era tale e tanto che a malapena si reggeva in piedi e cascava dal sonno¹⁶².

Nel mese di ottobre arrivarono Blasucci e De Cunctis. Ora

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Diceva il Fiocchi nella sua lettera al Villani del primo ottobre 1763: «Il Padre Cajone vi manderà il Padre de Cunctis. Vostra Paternità Reverendissima faccia quello che Dio v'ispira; ma vi prego a riflettere che noi siamo rimasti nudi per vestire i nostri Siciliani. Padre, questo impegno del padre Blasucci che non ha voluto partire ed ha mandato colà tanti giovani, meriterebbe una penitenza, e sarebbe di farlo partire col padre Corsano e Nittoli. Questo è il sentimento mio. Del resto Vostra Reverenza ha da pensare e risolvere. Vi bacio le mani e cerco la benedizione. Vuole spuntarla». Cf. AGHR, XXXVII C.

¹⁶¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹⁶² AGHR, XXXIX 98.

la comunità contava nove missionari: Blasucci, Apice, Caputo, Perrotta, De Jacobis, De Cunctis, Lauria, Giuliano e Morza. Il più anziano di tutti era Apice, che contava trentacinque anni.

Verso la fine di ottobre tutti, eccetto il Morza, perché ancora indisposto, uscirono per le missioni. Non conosciamo tutte le località, alcune però potremmo identificarle con i paesi dove il Morza fu mandato per cambiamento d'aria.

La prima notizia l'abbiamo da Joppolo Giancaxio, distante da Girgenti circa quindici chilometri. Il padre Apice scrisse una lettera da Joppolo e argomentiamo che qui vi si predicava la missione¹⁶³. In novembre i missionari andarono ad Aragona, altro centro agricolo. In un documento, che parla della dimora del Morza ad Aragona, leggiamo che «dalla vicina missione arriva un padre»¹⁶⁴. Il luogo dove si teneva la missione nel mese di dicembre, potrebbe essere Grotte, poco distante da Aragona. Neanche di questa missione sappiamo nulla. Ma sarà stata in questa occasione che si accese nel popolo il desiderio di avere i missionari redentoristi, offrendo loro casa e chiesa belle e fatte¹⁶⁵.

Nel gennaio del 1764 li troviamo a Licata, grosso centro commerciale ed agricolo, che aveva uno dei più grandi caricatori dell'isola. I missionari furono ospiti del barone Giovanni Tommaso Martines, uomo religiosissimo palermitano, che in seguito del matrimonio con donna Angela Italia si trasferì a Licata¹⁶⁶. Tra il barone e i missionari si intrecciò una profonda e sentita amicizia, che si estese anche al fondatore, al quale il Martines scrisse una lettera informandolo del suo matrimonio e della gioia di avere avuto i suoi padri in casa. Di Alfonso possediamo una lettera inedita¹⁶⁷.

¹⁶³ GIAMMUSSO, n. 41, p. 117.

¹⁶⁴ AGHR, XXXIX 98.

¹⁶⁵ GIAMMUSSO, n. 41, p. 117.

¹⁶⁶ V. PALMIERI, *S. Calanera*, Palermo 1917, 72.

¹⁶⁷ La lettera si conserva in APPR ma non vi è il destinatario. Noi pensiamo che sia del Barone Martines. Nella lettera si parla di matrimonio come di avvenimento recente. Anche in una nota che metterà il padre Mancusi in un documento del Martines che parla del padre Morza del 1° settembre 1764, è detto: «Questa lettera è di un Mercante Palermitano, che si è ammogliato, e fa casa nella Città di Licata». AGHR, XXXIX 98. Questo accenno al matrimonio del Martines può avere un riscontro con la lettera di s. Alfonso. Che questi poi lo

Terminata la missione a Licata si aprì l'altra a Palma di Montechiaro nel mese di febbraio, che riuscì a meraviglia. Probabilmente il principe Tomasi di Lampedusa in persona vi partecipò e ne rimase così entusiasta che alcuni anni dopo chiese che i redentoristi aprissero una loro casa a Palma¹⁶⁸.

Nel periodo della quaresima, che in quell'anno 1764 ebbe inizio il 7 marzo, i missionari, come al solito, ritornarono dalle missioni a Girgenti, dove, come negli anni precedenti, predicano gli esercizi spirituali ai vari ceti¹⁶⁹. Ai missionari già residenti a Girgenti, nel mese di febbraio, vi si era aggiunto il padre Gaetano Mancusi¹⁷⁰. Con molta probabilità, quando il Morza si ammalò gravemente, e non avendo alcuna speranza di guarigione, il Blasucci avrà chiesto un sostituto.

Dopo il 22 aprile, solennità della Pasqua, i missionari uscirono di nuovo per le missioni fino a tutto maggio, ma sconosciamo le località. Una, però, potrebbe essere Naro, dove dimorò il Morza per il suo stato di salute. A Naro i missionari fecero amicizia con la famiglia del barone Castiletti, così come era avvenuto a Licata col barone Martines. Un fatto è certo che il barone allacciò un'affettuosa corrispondenza epistolare con Alfonso, tanto che firmava le lettere con l'appellativo *compadre*. Ignoriamo però i termini di questo comparatico¹⁷¹.

Visto che il Morza peggiorava in salute, «i superiori, dice il Landi, furono costretti a richiamarlo nel Regno di Napoli»¹⁷²; per accompagnarlo il Blasucci scelse il padre Apice.

All'inizio della seconda metà di giugno, Apice e Morza sbarcarono a Napoli. A differenza dello scorso anno, questa volta la

ringrazi dell'accoglienza fatta ai suoi padri, è un accenno dell'ospitalità data ai missionari.

¹⁶⁸ In GIAMMUSSO (n. 84, p. 191), si legge: «Si sta promovendo una nostra fondazione in Palma coll'occasione dell'abolizione di un Conventino di quattro Mercedarj. Il Principe di Lampedusa della razza de' Santi de' Tomasi ne mostra impegno, tratta colla corte di Palermo per la Permissione, siccome io ne gli ho aperta la strada, e insinuato il modo. Faccia Dio».

¹⁶⁹ *Ibid.*, n. 47, p. 123.

¹⁷⁰ MINERVINO, I, 108.

¹⁷¹ LETTERE, II, 698.

¹⁷² LANDI, I, c. 39: *Ristretto della vita del P. D. Andrea Morza del SS. Redentore*.

traversata fu calma e senza nessun incidente. Da Napoli raggiunsero Pagani. Il padre Apice aveva avuto disposizione dal Blasucci di non badare a spese pur di rendere comodo il viaggio al Morza, ma nonostante tutte le attenzioni, le sue condizioni di salute a Pagani peggiorarono e i superiori lo mandarono a Materdomini a respirare aria natia, ma il cambiamento non giovò a nulla. Infatti il 5 agosto del 1764 «rese la bell'anima al suo Redentore Gesù Cristo»¹⁷³.

8. CAPITOLO GENERALE DEL 1764

Conclusosi il triennio iniziato nel 1761, il Consiglio Generale sotto la presidenza del Villani, vicario del fondatore, rinverdì l'antica norma del Capitolo generale del 1749, che dettava: «il Rettore Locale si muti ogni triennio e che stia suddito almeno un anno»¹⁷⁴; di conseguenza nessuno dei rettori venne confermato. Per Girgenti, non essendoci tanta possibilità di scelta nel sostituire il Blasucci, il Consiglio pensò all'Apice, che usò tutte i modi e i mezzi a non accettare questo incarico, perché non voleva rimanere in Sicilia¹⁷⁵. Abbassata la testa al volere dei superiori, pensò di migliorare la condizione della comunità girgentina, chiedendo un fratello coadiutore e due missionari in sostituzione del Morza ed anche del Caputo, che sarebbe ritornato definitivamente nel Regno di Napoli per le sue condizioni precarie di salute. Il Consiglio per venirgli incontro accettò le due richieste.

Mentre attendeva l'inizio del Capitolo generale, l'Apice, dopo di aver fatto visita al fondatore, fu impiegato nella predicare prima a Vietri e poi a Nola, ove ebbe per compagno il padre Alessandro De Meo. Qui apprese la triste notizia della morte del Morza¹⁷⁶. Terminata la preparazione della solennità dell'Assunta, passando dall'ospizio di Napoli, lo trovò in lutto per la morte del padre Francesco Margotta, uno degli artefici della fondazione di Girgenti, avvenuta l'11 agosto per il morbo epidemico, che infie-

¹⁷³ *Ibid.* e AGHR, XXXVIII B 7.

¹⁷⁴ *Acta integra*, n. 37, p. 14.

¹⁷⁵ Cf. SACCARDI, 138.

¹⁷⁶ *Ibid.* e AGHR, XXXVIII, G, 7.

riva nella capitale del Regno¹⁷⁷.

Nel frattempo, poiché la Regola di Benedetto XIV ordinava che ogni nove anni si celebrasse il Capitolo generale, affinché «si provvegga a' disordini, che inevitabilmente sogliono nascere nelle comunità, e per rinnovare sempre più la rigorosa osservanza di queste regole»¹⁷⁸, essendo già trascorsi i nove anni dall'ultimo Capitolo del 1755, il Villani, con il consenso di Alfonso¹⁷⁹, indisse il Capitolo da tenersi a Pagani a cominciare dal 3 settembre 1764, e ordinò che nelle singole comunità si procedesse all'elezione del vocale. La grande assemblea si aprì la mattina della data stabilita sotto la presidenza del fondatore. Nell'espletare le formalità preliminari si constatò che mancavano alcuni vocali, tra i quali quello di Sicilia. Infatti negli Atti si legge:

«Quello di Girgenti manca perché i Padri di quel Collegio si sono rimessi al Capitolo Generale per l'elezione, non avendo potuto per giuste cause ed in tanta lontananza spedire di là il loro vocale, ed il Capitolo avea ammesse le scuse addotte giuste e ragionevoli»¹⁸⁰.

Allora il Capitolo stabilì che si procedesse all'elezione dei Vocali mancanti. Per la casa di Girgenti fu eletto con pienezza dei voti il padre don Antonio Maria Tannoia, che si trovava a Pagani¹⁸¹.

Sin dall'inizio il Capitolo non ebbe un andamento sereno. Infatti alcuni capitolari presentarono la domanda se i Consultori Generali, rimasti nel loro ufficio anche dopo l'elezione di Alfonso a vescovo di Sant'Agata dei Goti, potevano intervenire in tutte le sessioni. Il Capitolo pur avendo data la risposta affermativa, non passò molto tempo che si ritornò di nuovo sull'argomento. Per

¹⁷⁷ Cf. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli 1868. Cf. SACCARDI, 36.

¹⁷⁸ *Codex regularum*, 19.

¹⁷⁹ S. Alfonso personalmente era contrario ai capitoli. Lo attesta il Tannoia: «Le unioni da lui furono sempre temute, e per quanto poteva, non mancava impedire che vi fossero». E il santo continuava: «Chi fuori del Capitolo non sa che dire, e non merita esser inteso, in Capitolo diventa Salomone, e con una palla nera rovinar può mezzo mondo». TANNIOIA, III, c. 21, p. 102.

¹⁸⁰ *Acta integra*, n. 79, p. 29. Cf. LANDI, I, c. 28.

¹⁸¹ *Acta integra*, n. 80, p. 30.

chiudere questa contestazione i Consultori Generali rinunziarono al loro ufficio e si procedette a nuove elezioni con il risultato che tutti furono rieletti¹⁸².

Il Villani per risolvere l'altro problema, che alcuni dibattevano per i corridoi, se Alfonso fosse vero Rettore Maggiore della Congregazione, e per dare una risposta, pose ai Capitolari la domanda se riconoscevano o intendevano riconoscere per vero e legittimo Rettore Maggiore della Congregazione la persona dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Don Alfonso de Liguori, vescovo di Sant'Agata dei Goti, riconfermato con il Breve Pontificio di Sua Santità Clemente XIII gloriosamente regnante. Tutti risposero di sì, ma chiesero che

«volevano ocularmente ed originalmente osservare il prefato Breve Pontificio; e dopo averlo osservato, letto e riletto ognuno a proprio piacere il "riferito Breve" tutti al fine concordemente et nemine prorsus discrepante, in vigore di detto Breve servata in omnibus la di lui serie, continenza e tenore, hanno riconosciuto il mentovato Monsignor de Liguori per vero e legittimo Rettore Maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore»¹⁸³.

Episodi di questo genere crearono un clima poco sereno, così da far pronosticare ad alcuni che il Capitolo sarebbe durato molto a lungo. Uno di questi era l'Apice, il quale, rispondendo il 4 settembre a una sua penitente così si esprese:

«In questo Capitolo, che attualmente si sta facendo, non si tratta di Generalato, essendo perpetuo tal ufficio nella nostra Congregazione. Ma si tratta di Regole, di Costituzioni, e d'affari importanti della Congregazione... E come si è pigliato tirerà a lungo»¹⁸⁴.

Superate le prime difficoltà, il 6 settembre iniziarono i lavori veri e propri. Da principio furono esaminati i Privilegi «ac-

¹⁸² *Ibid.*, nn. 81, 85, 86.

¹⁸³ *Ibid.*, n. 83.

¹⁸⁴ Cf. SACCARDI, 138. Nota il KUNTZ (*Commentaria*, VII, 221): «E quibus verbis colligere est, P. Bernardum Apicem non fuisse e numero eorum qui Alphonsi auctoritatem dubiam habebant».

cordati alla nostra Congregazione dalla chiara e illustre memoria del sommo Pontefice Benedetto XIV», poi passarono ad esaminare le Costituzioni, che assorbirono la maggior parte del tempo¹⁸⁵.

Basta uno sguardo sommario per conoscere il metodo adottato dai Capitolari. Seguirono passo passo il testo pontificio della Regola, formulando le Costituzioni. Non possedendo le Costituzioni del 1755, perché andarono perdute, non possiamo specificare quali aggiunte, amplificazioni e correzioni furono apportate nel 1764. Benché la Regola fosse divisa in tre parti, le Costituzioni vennero sistemate in cinque. Ignoriamo se tale distribuzione preesisteva. Ma tanto la materia della IV parte, che tratta delle facoltà degli ufficiali subalterni, quanto la V parte, che delinea i doveri dei fratelli laici, vigevano già nella prassi disciplinare. Oltre le Costituzioni che dovevano rivestire un carattere permanente, l'assemblea diede regolamenti ed ordini provvisori¹⁸⁶.

Certamente ci furono delle contestazioni e delle discussioni e nelle discussioni non sempre si conservarono i limiti dovuti e si verificarono, come scrisse il padre Landi, disturbi,

«tanto che Monsignor nostro non ci volle più assistere negli ultimi giorni del detto capitolo e ci lasciò un altro in suo luogo; e so benissimo che il medesimo partì assai disgustato da Nocera de Pagani e disse che vivendo lui non avrebbe fatto più Capitoli generali»¹⁸⁷,

cosa che si avverò a puntino. Invece il padre Tannoia dice:

«Tutto sortì con consolazione e soddisfazione di tutto il Corpo. Ma non tanto fu terminato il congresso, che impaziente Alfonso fe' subito ritorno in S. Agata, avendo a cuore i bisogni della Diocesi»¹⁸⁸.

¹⁸⁵ *Acta integra*, nn. 87-96.

¹⁸⁶ O. GREGORIO, *Le Costituzioni redentoriste del 1764*, in *SHCSR* 1 (1953) 125 ss.

¹⁸⁷ LANDI, I, c. 28.

¹⁸⁸ TANNIOIA, III, c. 21.

Il Capitolo si chiuse con le solite formalità la mattina del 15 ottobre, festa di santa Teresa, ma già da diversi giorni l'Apice era in viaggio verso Girgenti¹⁸⁹ con il padre Gabriele D'Ippolito¹⁹⁰ e il fratello coadiutore Cosimo Contursi¹⁹¹.

9. «CON NOI VECCHI CI VUOLE PAZIENZA»

Il padre Apice, ritornato a Girgenti, prese possesso del suo ufficio e mise al corrente la comunità degli avvenimenti accaduti a Napoli, e di sole poche cose del Capitolo Generale, perché le nuove Costituzioni riservavano al Rettore Maggiore di rendere note le decisioni¹⁹².

Come al solito verso la metà di novembre ripresero le missioni, ma non si conoscono le località dove furono tenute, eccetto quella di San Cataldo, che fu una delle prime¹⁹³. È di questo periodo una lettera che l'Apice scrisse al Villani, descrivendo l'amara impressione in cui si trovavano tante anime:

«Padre mio, è cosa da piangersi il vedere cogli occhi la rovina di questa Diocesi di Girgenti specialmente, che fa lo smoderato probabiliorismo, e come vivono i Cristiani lontani dai Sacramenti, e pieni di sacrilegj per l'odio, che hanno alla Confessione, che considerano come loro carneficina»¹⁹⁴.

Ritiratisi dalle missioni alla vigilia delle Ceneri, andarono, come il solito, da monsignor Lucchesi per chiedere la benedizione, ma successe una incomprensione col vecchio prelato, che, per l'affetto che portava ai padri e per la confidenza che ne aveva, voleva entrare troppo addentro nei fatti delle missioni. Il movente così lo racconta il Saccardi:

¹⁸⁹ *Acta integra*, n. 98.

¹⁹⁰ Cf. MINERVINO, I, 68.

¹⁹¹ *Ibid.*, 225.

¹⁹² *Codex regularum*, n. 647.

¹⁹³ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

¹⁹⁴ *Ibid.*, n. 54, pp. 133-134.

«Dopo il primo corso delle Missioni fatte da lui in qualità di Rettore in quella Diocesi, voleva Monsignore essere informato della condotta, e di tutti i portamenti degli ecclesiastici a sé soggetti»¹⁹⁵.

Simili relazioni erano espressamente vietate dalle nuove Costituzioni, infatti la Regola così dettava:

«Predicando o parlando familiarmente, si guardino anche per ombra d'offendere gli ecclesiastici e religiosi del luogo, sia in generale, sia in particolare, ancorché fossero pubblicamente mali. Sopra tutto è loro proibito fare di quelli mala relazione ai Vescovi, dovendo prevalere il non rendersi odiosi ad ogni altro bene, che potrebbero fare; anzi cerchino sempre di metterli in stima presso di tutti, parlandone con somma venerazione e rispetto»¹⁹⁶.

Giustamente l'Apice alla richiesta di monsignor Lucchesi cercò di non rispondere, ma «riportò da quel Prelato una ben forte, ed aspra riprensione, che fu dal nostro buon Padre umilmente ricevuta inginocchiati a terra»¹⁹⁷.

Questo gesto di umiltà fu di effetto, perché

«accortosi Monsignore di un tal imprudente trasporto, lo fece subito rialzare, e rientrato in se stesso cercò di rimediare all'errore con invitare tutti i Missionari a pranzo con sé dicendo: Siccome avete saputo prendervi sì bene la correzione, così vi prenderete similmente meco la zuppa»¹⁹⁸.

Questo episodio dimostra i paterni sentimenti di benevolenza e di stima di monsignor Lucchesi verso i missionari. Infatti non si erano per nulla affievoliti col passare degli anni, anzi col tempo erano aumentati, perché il prelato in qualche modo nei missionari redentoristi vedeva la sua famiglia allargata, trovan-

¹⁹⁵ SACCARDI, 21.

¹⁹⁶ *Codex regularum*, n. 36.

¹⁹⁷ SACCARDI, 34. Le Costituzioni dicevano: «Corretti o mortificati, sia in comune o in particolare, in pubblico o in privato, si butteranno in ginocchini, amando più tosto che si dica loro dal Superiore 'levatevi', che 'inginocchiatevi'».

¹⁹⁸ *Ibid.*

do in essi affetto filiale. Nella relazione *ad limina* del 6 gennaio dello stesso anno 1765 presentò i redentoristi come parte integrante della sua attività pastorale:

«Dei miei beni patrimoniali ho assegnato una congrua dote annuale per il mantenimento di quattordici Padri della Congregazione del Santissimo Redentore, che ho chiamato dal regno di Napoli per essermi di aiuto nella sollecitudine pastorale, e l'ho data loro perché evangelizzassero la mia vastissima diocesi secondo le regole del loro Istituto con predicare le sante missioni, che fanno con grandissimo profitto del popolo, e nel periodo della quaresima ritornano a Girgenti, dove tengono gli esercizi spirituali ai vari ceti di persone in una casa adatta a questo scopo, e ho preso anche l'iniziativa di radunare qui tutti i parroci della diocesi, perché di tanto in tanto fossero loro predicati dai detti Padri gli esercizi spirituali nella stessa casa. Per completare quest'opera veramente utilissima e molto necessaria alla salvezza delle anime, penso, se Dio mi accorderà più lunga vita, di accrescere la dote ai Padri, e così aumentare il numero dei missionari per venire incontro dovunque in tempi stabiliti alle ingenti necessità della diocesi»¹⁹⁹.

La sacra Congregazione del Concilio nella risposta del 30 settembre dello stesso anno lodò monsignor Lucchesi, perché

«hai dotato la casa già fabbricata per gli esercizi spirituali di un censo conveniente a mantenere 14 sacerdoti della Congregazione del Santissimo Redentore, i quali non solo guidassero nello spirito coloro che si ritiravano dallo strepito del mondo, ma anche percorressero la diocesi con la sacre missioni»²⁰⁰.

Monsignor Lucchesi voleva dunque un gran bene ai missionari, anzi si proponeva di incrementare l'opera. Ma, come tutti gli anziani, aveva il suo carattere. Di questo carattere ne fa eco il Blasucci quando parla delle virtù del fondatore nell'elogio funebre tenuto nella cattedrale di Girgenti:

¹⁹⁹ Cf. ASV, Concilio, Relationes Dioc. Agrigent. 1765. Cf. TELLERÍA, *I primi passi della Missione siciliana*, 197.

²⁰⁰ *Ibid.*

«Altra volta mi scrisse [Alfonso] in rapporto a certe delicatezze del vecchio monsignor Lucchesi, dicendo: Con noi poveri vecchi ci vuole una gran pazienza, contandosi egli tra il numero de' vecchi fastidiosi»²⁰¹.

Nel mese di Maggio del 1765²⁰² la vita della comunità fu un po' movimentata per la morte di fratello Nicola Casoria e per la partenza dei padri Blasucci e Caputo²⁰³. Questi ritornava a Napoli definitivamente per malattia, mai poi se ne uscì dalla Congregazione, perché voleva curarsi a casa.

La morte di fratello Nicola fu quasi una sorpresa. Colpito da febbre maligna, spirò il 3 maggio del 1765 tra il compianto di tutti. Fratello Nicola era nato nella terra del Lauro, in diocesi di Nola, da genitori «civili», che svolgevano l'attività di droghieri in Napoli. Anche Nicola intraprese lo stesso mestiere del padre. Durante una missione dei redentoristi si innamorò dello spirito dell'Istituto e chiese di essere ricevuto come fratello laico. Percorse la via della santità nell'ubbidienza e nei servizi più umili²⁰⁴.

Durante l'assenza del Blasucci, il rettore Apice creò un grave inconveniente con monsignor Lucchesi per la questione economica della comunità. Infatti aveva scritto al Villani nel mese di marzo: «Padre mio, io non so dove voltarmi. Credetemi che siamo angustiati più di ogni altra cosa per la povertà»²⁰⁵. Finché dicesse la comunità il Blasucci, finanziariamente le cose andarono, in certo qual modo, bene, facendo economia e limitandosi alle spese necessarie. Il nuovo rettore, invece, incominciò a largheggiare, senza fare i conti con la cassa quasi sempre semivuota²⁰⁶. Il Saccardi sottolinea, invece, la grande carità, dicendo:

²⁰¹ *Orazione recitata nella Chiesa Cattedrale di Girgenti*, cf. nota 135.

²⁰² GIAMMUSSO, n. 57, pp. 135-136.

²⁰³ MINERVINO, I, 32.

²⁰⁴ LANDI, I, c. 30. I confratelli, che tanto lo veneravano, fecero dipingere il quadro che ancora si conserva nella casa di Agrigento con la seguente iscrizione che diamo nella traduzione italiana: «Fratello Nicola Casoria Laico professore della Congregazione del Santissimo Redentore, amato da Dio e dagli uomini, dopo avere disprezzato se e il mondo, rese l'anima a Dio ad Agrigento il 3 maggio 1765, di venerdì, all'ora settima, a 40 anni di età e 15 di professione».

²⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 54, pp. 133-134.

²⁰⁶ *Ibid.*, n. 63, pp. 142-150.

«Esortava i nostri a soccorrere sempre i miserabili; e specialmente da Superiore ordinava all'Economo del Collegio, ed al portinaio di aver tutta la cura per essi nella distribuzione dell'elemosine: dicendo loro, che molto più liberale sarebbe stato Dio con noi»²⁰⁷.

Il guaio economico, però, non fu causato solo dalle elemosine, ma dalle spese eccessive, che portarono la comunità con l'acqua alla gola²⁰⁸.

Confidando nella generosità paterna del Lucchesi, ed anche malconsigliato, scrisse una lettera a nome del Villani, nella quale parlava delle anguste finanze della comunità e chiedeva un aumento della rendita per il mantenimento dei missionari, che tanto si sacrificavano per il bene della vasta diocesi. La lettera non la presentò di persona, ma la mandò con un confratello. Questo modo di prendere i ricci con le mani degli altri era una sua abitudine, dice il Blasucci: «In certi passi odiosi non vuole farsi vedere, ma angustia i soggetti, mandando ora me, or il Perrotti a soffrire quella faccia rossa»²⁰⁹. Monsignor Lucchesi rispose alla lettera che mai e poi mai avrebbe dato un soldo di più di quanto fino allora aveva versato. La cosa fu risaputa dal Villani e giunse anche alle orecchie di Alfonso, che rimasero dispiaciuti. Poiché il Blasucci si trovava da quelle parti, gli chiesero consiglio di come rimediare al mal fatto e il Blasucci suggerì al Villani di presentare le proprie scuse. Verso la fine di agosto il Blasucci si imbarcò a Napoli per far ritorno a Girgenti e con lui il padre Nicola Mansioni²¹⁰, per sostituire il padre Mancusi. Il primo portò una lettera del padre Villani a monsignor Lucchesi e il secondo una ramanzina all'Apice, da parte di Alfonso. Arrivati a Girgenti il 7 settembre, il Blasucci qualche giorno dopo così scrisse al Villani:

«Monsignor Lucchesi gradì assai la sua lettera, in cui si giustificava per la lettera fatta in suo nome dal P. Apice per l'aumento della rendita. Ora il buon Vecchio sta soddisfatto della supposta

²⁰⁷ SACCARDI, 80.

²⁰⁸ GIAMMUSSO, n. 54, pp. 133-134.

²⁰⁹ *Ibid.*, n. 63, pp. 142-150.

²¹⁰ MINERVINO, I, 108.

condotta di vostra paternità reverendissima, e tanto più vi loda e vi stima»²¹¹.

La comunità di Girgenti, ricevuta una copia delle Costituzioni approvate dal Capitolo generale del 1764, la lesse solo nell'estate del 1765, quando tutti i soggetti erano liberi dalle fatiche apostoliche, benché le nuove Costituzioni fossero entrate in vigore sin dall'inizio del nuovo anno²¹². Nel leggerle, tra le novità che vi trovarono fu l'accento sull'uso delle rinnovazioni di spirito, che consistevano nel ritornare, almeno per una settimana, nei luoghi dove erano stati con la missione per consolidare il fervore acquisito²¹³. Anche nella Convenzione del 3 novembre 1762 con monsignor Lucchesi, al comma quarto si leggeva:

«Non potendosi nel mese di maggio per li calori estivi o altro incomodo farsi nuove missioni, potranno farsi in quel tempo le rinnovazioni di spirito secondo la Regola»²¹⁴.

In pratica questo punto era rimasto lettera morta, perché i padri anche nel mese di maggio furono impegnati nelle missioni, ora però, in seguito al pressante richiamo delle nuove Costituzioni, il rettore Apice impostò la campagna missionaria, in modo che dopo Pasqua si ritornasse nei luoghi dove prima si erano predicate le missioni per le rinnovazioni di spirito. Di queste di tre solo siamo a conoscenza: della prima non sappiamo il nome, le altre sono Lucca Sicula e Sciacca.

La missione a Lucca fu predicata nel mese di novembre del 1765²¹⁵, mentre quella di Sciacca può essere dedotta dalle rinnovazioni di spirito²¹⁶. I missionari furono, forse, ospiti nel collegio dei gesuiti, e qui il Blasucci incontrò probabilmente il loro Superiore Provinciale, che gli parlò della fondazione di Uditore in

²¹¹ GIAMMUSSO, n. 57, pp. 135-136.

²¹² *Codex regularum*, n. 139.

²¹³ *Ibid.*, n. 148.

²¹⁴ AGHR, XXI 34. Come si deduce da queste parole, le rinnovazioni di spirito stavano in vigore anche prima del capitolo del 1764; soltanto che erano andate in disuso.

²¹⁵ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

²¹⁶ *Ibid.*, n. 63, p. 148.

Palermo nel collegio con chiesa, costruito da Francesco Maria Alias, dedicato al Santissimo Ecce Homo²¹⁷.

All'inizio della quaresima i missionari fecero ritorno a Girgenti per attendere agli esercizi delle varie categorie²¹⁸. È di questo periodo uno sfogo dell'Apice sul modo di comportarsi di una parte del clero con i fedeli:

«Quel che più mi dà pena, è il vedere, che di giorno in giorno si perde qui l'amore verso i poveri peccatori sotto pretesto di una morale più accurata, più rigida, e stretta, ch'è più presto un effetto di tiepidezza, verso la salute della Anime, che vero zelo. Si vanno alle volte affettando sentenze rigide per coprire la propria poltroneria. La larghezza è male, ma non meno mala è la condotta presente di alcuni confessori, che sotto pretesto, che non si ponno aiutare, si fugge il confessare soldati, sbirri, carcerati, ufficali pubblici, preti, e galantuomini. Mi pare che tanti si convertirebbero colla grazia del Signore, se fossero più caritativi»²¹⁹.

Questo atteggiamento avverso non solo dell'Apice, ma di tutti i missionari redentoristi, alla sentenza rigida di giudicare le anime, che venivano tenute lontane dai sacramenti, creò presso alcuni sacerdoti avversità, che si mantenne nascosta, finché fu vivo monsignor Lucchesi.

Dopo Pasqua lasciarono la Sicilia i padri De Jacobis e Giuliano, «il primo per gli affari di sua casa»²²⁰, il secondo non sappiamo il perché. Gli altri padri, invece, rimasti a Girgenti, a cominciare dal 5 aprile del 1766, ripresero i lavori apostolici, predicando una missione e le rinnovazioni di spirito²²¹. Infatti i fedeli, che avevano ricevuto il beneficio della missione, rivedendo i *Patruzzi*, li accolsero con gioia e quello che è più consolante, corrisposero con entusiasmo. Questo, in sostanza, fu pratica-

²¹⁷ *Ibid.* Si fa notare che Francesco Maria Alias, fondatore della casa e collegio di Uditore in Palermo, aveva ottenuto dai superiori dei gesuiti un sacerdote per predicare gli esercizi spirituali di s. Ignazio. Nel testamento dello Alias si parla di padre Giovanni Battista Vijsa, dimorante in Uditore. Cf. G. RUSSO, *L'Uditore e i Redentoristi tra storia e cronaca*, Palermo 1997, 51.

²¹⁸ GIAMMUSSO, n. 59, p. 139.

²¹⁹ *Ibid.*, n. 60, p. 140.

²²⁰ *Ibid.*, n. 57, p. 136.

²²¹ *Ibid.*, n. 62, p. 141.

mente la prova di quanto sapiente fosse stato il richiamo delle Costituzioni alle rinnovazioni di spirito.

Mentre le acque a Girgenti sembravano calme, nel napoletano erano molto agitate per la vertenza giudiziaria contro la Congregazione, intrapresa dal Maffei di Deliceto e dal barone Sarnelli di Ciorani²²². Questa situazione mise nella Congregazione una qualche apprensione per la casa di Girgenti, perché non aveva alcuno avallo regio. Infatti il padre Fiocchi, incaricato di seguire la causa con il Maffei e il Sarnelli, scriveva al Villani:

«Se il Barone caccia l'accusa per la casa di Sicilia non so che dire. Questa è l'accusa più forte. Scrivete colà se è vero che il Vescovo passato avea avuto un Dispaccio per tenere i Missionari»²²³.

Se il cavallo di battaglia consisteva in questo, fu facile assicurare il Fiocchi che monsignor Gioeni aveva realmente avuto il dispaccio da Carlo III. Intanto per scongiurare il pericolo della soppressione della Congregazione, il fondatore e il Villani pur non trascurando le vie legali, facevano leva sulle armi spirituali, esortando tutti i congregati a rifugiarsi nella preghiera e nell'osservanza regolare²²⁴. Questi appelli così pressanti e angoscianti nell'ora di passione, che viveva la Congregazione, non lasciarono estranei e insensibili i padri della lontana comunità di Girgenti²²⁵.

10. LA VISITA CANONICA

Erano passati quasi cinque anni della fondazione della casa di Girgenti e il Consiglio generale non aveva fatto una visita a questa comunità. Il padre Andrea Villani, vicario generale, con «una sua lettera in data de' 21 Agosto dell'anno sopranotato, scritta e firmata di proprio pugno» nomina il padre Pietro Paolo Blasucci suo rappresentante per fare la visita canonica e poi la

²²² TANNOIA, III, cc. 36, 37, 39, 49, 53, 75; IV, cc. 4, 7, 8, 12.

²²³ AGHR, XXXVII C.

²²⁴ LETTERE, I, 577-578 e 621.

²²⁵ GIAMMUSSO, n. 60, p. 140.

relazione sullo stato spirituale ed economico della comunità di Girgenti²²⁶. La lettera fu portata verso la fine di agosto dal padre De Jacobis, che faceva ritorno in Sicilia, accompagnato dal padre Isidoro Leggio²²⁷, che sostituì il padre Giuliano rimasto a Napoli. Come socio il Blasucci ebbe assegnato il padre De Jacobis.

La visita fu aperta nella chiesa di san Giorgio il 22 settembre 1766 e chiusa nella prima decade del mese di ottobre, con le formalità prescritte del recente Capitolo generale²²⁸. Al termine della visita, il Blasucci stilò alcune disposizioni, contenute in due fogli distinti, che spedì al Villani con una lettera di accompagnamento, ove esponeva anche lo stato finanziario. In uno vi erano «gli ordini più rilevanti» per avere l'approvazione, nell'altro «gli avvertimenti più minuti», che già aveva pubblicato. Alcuni giorni dopo fece seguire un'altra lettera con le note personali di ciascun membro della comunità e con dei rilievi necessari da sapersi dai superiori maggiori per il buon andamento e consolidamento della fondazione.

Il Villani, presa visione di tutto, con una lettera dell'11 giugno 1767 approvò il foglio degli «ordini più rilevanti», apportando però qualche lieve modifica nella dicitura e sopprimendo completamente un comma²²⁹.

Dopo la visita canonica, non conosciamo i luoghi evangelizzati, ma certamente i missionari furono impegnati come gli

²²⁶ P. P. BLASUCCI, *Atti della visita canonica del 1766 alla casa di Agrigento*, in *SHCSR* 5 (1957) 312-349.

²²⁷ Il Leggio rimase in Sicilia per circa un anno. Era un individuo egoista e spigoloso. Fu l'artefice principale della spaccatura della Congregazione, trascinando il padre De Paola in questa avventura. Ricomposta l'unità della Congregazione, riuscì a farsi eleggere vescovo di Umbriatico, piccolissima diocesi della Calabria. Morì forse tragicamente. Nella lettera con le note personali dei soggetti di Girgenti, che il Blasucci inviò al Villani, quando parla del Leggio così si esprime: «Il Leggio per questo poco di tempo ch'è stato qui, si è portato bene. Ha bisogno di uno che gli stia di continuo all'orecchio, avvertendolo di quel camminare, trattare e parlare con aria e con troppa franchezza giovanile. Il suo esterno non è naturalmente troppo edificante. Ma io e il p. rettore saremo i suoi martelli». Cf. GIAMMUSSO, n. 63, p. 145.

²²⁸ Cf. *Codex regularum*, nn. 729-754.

²²⁹ GIAMMUSSO, n. 63, pp. 142-150. Degli Atti di questa visita sono pervenuti i due fogli con gli «Ordini più rilevanti» e con gli «Avvertimenti più minuti» e la lettera sullo stato personale della comunità.

anni precedenti. Una nota stonata venne dal De Jacobis, che partì di nuovo per Napoli nel mese di maggio «per gli affari di casa sua».

Questa defezione, però, fu controbilanciata dalla richiesta da parte di due giovani a far parte della Congregazione. Il Blasucci, dando la notizia al Villani, propose di mandarli a Napoli per il noviziato²³⁰. Nel frattempo, scaduto il triennio, Alfonso, pubblicava le nomine dei nuovi superiori, che furono accompagnate da una lettera del Villani, ove avvertiva i superiori di non fare fabbriche nuove senza l'approvazione della consulta della casa, di non comprare facilmente libri di costo elevato e di usare dolcezza con i soggetti, correggendoli amichevolmente in privato²³¹. Alla direzione della casa di Girgenti fu eletto il Blasucci²³², mentre l'Apice fu richiamato a Napoli. Non partì subito sia per *il sollione*, visto che soffriva il caldo, sia per il pericolo dei turchi a causa della *calmeria* e sia perché avrebbe potuto accompagnare i due giovani al noviziato²³³.

Il Blasucci seriamente preoccupato della salute dei confratelli, fiaccata per le fatiche, che sostenevano nelle missioni e per l'impossibilità di dar loro un conveniente riposo e sollievo nel periodo estivo, a causa delle ragioni ambientali, prese l'iniziativa di concedere dieci giorni di villeggiatura a turno nella casina del Gioeni, che era isolata. In realtà non faceva qualcosa di nuovo, perché nel girgentino molte famiglie avevano la consuetudine di trascorrere i mesi estivi nella casina di campagna. Nel comunicare questa decisione al Villani, portò delle motivazioni, confrontando i calori estivi siciliani con la frescura dei boschi di Deliceto e di Caposele, e, poi, essendo Girgenti l'unica casa di Sicilia, non vi era la possibilità di cambiare aria²³⁴.

Calmata l'afa estiva, tra la fine agosto e i primi di settembre i padri Apice e D'Ippolito si misero in viaggio per Napoli sul bastimento del signor Vincenzo Consiglio di Vietri senza i due giovani. Forse la loro vocazione fiorita nel mese di maggio, sboc-

²³⁰ *Ibid.*, n. 64, pp. 150-151.

²³¹ LETTERE, II, 18.

²³² GIAMMUSSO, n. 66, pp. 152-153.

²³³ *Ibid.*

²³⁴ *Ibid.*

ciata come una rosa, avrà avuto la durata dello spazio di un solo mattino.

Per quanto riguarda l'Apice, dopo qualche mese, si vociferò che forse sarebbe ritornato in Sicilia, ma il Blasucci mise le mani avanti, scrivendo al Villani e al fondatore di tenerlo da quelle parti²³⁵.

«In casa e in missione, – scrisse il Blasucci, alludendo all'Apice –, si vive colla pace di Dio. Ora più che mai resto persuasissimo della causa della poca unione di questa Comunità per lo passato. Vostra paternità Reverendissima m'intende»²³⁶.

E così l'Apice rimase a Napoli, mentre il D'Ippolito uscì dalla Congregazione. Questa uscita del D'Ippolito il padre Landi nella sua *Istoria* la racconta come uno dei casi più funesti accaduti ad alcuni soggetti, che hanno perduta la vocazione²³⁷.

Intanto in Sicilia si era sparsa la notizia che monsignor Lucchesi Palli aveva chiamato a Girgenti dei missionari della Congregazione del Santissimo Redentore, provenienti da Napoli per evangelizzare i paesi e le città della vasta diocesi, che operavano un bene immenso tra i popoli con le missioni. Con commossa umiltà il Blasucci nella *Relazione* dopo ventisei anni di apostolato redentorista in Sicilia scrisse:

«Dio ha sparso per tutta la Sicilia il buon odore della lor fama di modo che sono ricercati da tutte le Diocesi di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Mazara, e di Cefalù che più e più volte hanno fatta premura al Vescovo di Girgenti, e al Superiore della Missione di averne almeno qualche coppia de' missionari del SS.mo Redentore per profitto delle loro diocesi»²³⁸.

Le prime richieste sono del 1767, circa sei anni dopo il loro arrivo in Sicilia, e sono dalla arcidiocesi di Messina, a questi poi seguirono quelle della diocesi di Cefalù. Ci è pervenuta una

²³⁵ *Ibid.*, n. 68, p. 158.

²³⁶ *Ibid.*, n. 70, p. 161.

²³⁷ LANDI, I, c. 58.

²³⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 11, p. 47.

lettera di monsignor Gioacchino Castelli indirizzata ad Alfonso²³⁹. Questo zelante vescovo, che stava continuamente in giro per la sua diocesi con il suo domestico e un chierico a predicare, a confessare e ad amministrare i Sacramenti²⁴⁰, non poté essere accontentato, per il numero ridotto dei missionari. Infatti i missionari validi erano solo cinque: De Cunctis, Lauria, Giuliano, Mansion e Leggio, mentre gli altri tre: Blasucci era impegnato in casa per affari e Mancusi e Perrotta indisposti.

In questo periodo predicarono sei missioni e tutte riuscirono un trionfo della grazia, specialmente quelle di Alessandria della Rocca e di Bivona. Di queste abbiamo un resoconto del De Cunctis, ove si parla per prima volta di esercizi chiusi²⁴¹.

11. I PADRI PASSANO A GESTIRE LA CHIESA DELL'ITRIA

Quando nell'autunno del 1767 i Padri uscirono per le missioni, il padre Blasucci rimase in casa «per assistere agli affari che si trattano»²⁴². Quando i missionari vennero a Girgenti nel dicembre del 1761, monsignor Lucchesi affidò alle loro cure la piccolissima chiesa, quasi una cappella, di san Giorgio, un gioiello di arte chiaramontana, che già allora era in un totale abbandono. Questo affidamento venne ratificato nella convenzione del 3 novembre 1762, che diceva:

«Suddetto Illustrissimo e Reverendissimo Donante oltre l'abitazione della casa degli esercizi dove dovranno fermarsi i suddetti Padri li concede l'uso della Chiesa di S. Giorgio, attaccata a detta casa, per uso delle loro sacre funzioni, con accordarli il permesso di tenere il Divinissimo secondo i privilegi del loro Istituto, restando però suddetta chiesa secolare soggetta a detto monsignore illustrissimo e reverendissimo, e i suoi successori dal Vescovado»²⁴³.

²³⁹ *Ibid.*, n. 67, p. 154.

²⁴⁰ *La Sicilia Sacra* 3 (1901) 449-454.

²⁴¹ GIAMMUSSO, n. 72, pp. 164-165.

²⁴² *Ibid.*

²⁴³ AGHR, N 34.

Il Blasucci nella visita del 1766 stabilì di renderla un tanto più decorosa, dando «una mano di bianco alle mura e qualche picciolo riparo di calce sì nel pavimento, che nell'arco dell'Altare frantumati»²⁴⁴, ma restò sempre «simile a un tugurio di pastori»²⁴⁵. Inoltre era molto angusta nelle dimensioni, misurando quindici metri per cinque.

Si desiderava dai missionari e dai fedeli, che li frequentavano, una chiesa più ampia e più dignitosa. Il problema poteva essere risolto in due modi, o fabbricarne una di sana pianta o chiederne al vescovo una di quelle aperte al culto. La prima soluzione era utopistica per le leggi restrittive vigenti ed anche per il fattore economico, perciò non rimaneva che la seconda soluzione e a questa si appigliò il Blasucci.

Pratico ormai dell'ambiente venne alla soluzione che l'unica che faceva al caso, anche per alcune circostanze, che stavano maturando, era la chiesa dell'Itria, che apparteneva a una delle più antiche e prestigiose confraternite della città. Ne parlò con monsignor Lucchesi, che ne era il governatore, ma fece orecchio da mercante, non perché non volesse venire incontro, ma per non creare altre lamentele tra il clero. Quando, però, monsignor Domenico Spoto, vicario generale e grande amico dei missionari, si mostrò favorevole a questa soluzione, subito il vescovo diede il suo assenso.

Di questa operazione il Blasucci già aveva avvisato il Villani e l'aveva pregato di procurargli dal fondatore dei mandati di procura²⁴⁶. Intanto trattando con la Confraternita fu messo tutto per iscritto sia i desiderata che gli impegni presi. Il 19 novembre 1767 i Confrati dell'Itria tennero un'adunanza generale e la proposta fu accettata con 55 voti favorevoli e pochi contrari. L'avvenimento fu davvero eccezionale, specialmente se si pensa che, come ci informa il Tannoia, «i Fratelli di Santa Maria d'Itria, per l'addietro negato avevano la loro Chiesa ai padri Gesuiti, ceduta l'avevano con proprio compiacimento ai nostri»²⁴⁷. Ricevuti i due mandati di procura da Alfonso, uno generico e l'altro specifico,

²⁴⁴ GIAMMUSSO, n. 68, p. 155.

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ *Ibid.*, nn. 70-71, pp. 161-163.

²⁴⁷ TANNIOIA, III, c. 43, p. 222.

per trattare la cessione della chiesa, il Blasucci stipulò il contratto il 29 novembre 1767, alla presenza di tutto il Corpo della Compagnia²⁴⁸, mentre il giorno successivo prese possesso della chiesa, celebrandovi la messa. Da allora il popolo incominciò a chiamarli *i Padri dell'Itria*, come prima li aveva chiamati *i Padri di san Giorgio*. Ancora oggi alcuni agrigentini li chiamano con questo appellativo, benché la chiesa dell'Itria sia un rudere spoglio.

La chiesa dell'Itria, per quanto bella e provvista di sacra suppellettile, mancava di confessionali e di pulpito ed aveva un tabernacolo indecoroso. Il Blasucci per renderla più decorosa fece costruire quattro confessionali, un piccolo pulpito e pose sull'altare un tabernacolo nuovo di legno²⁴⁹.

Secondo gli impegni presi, il Blasucci nella quaresima del 1768 predicò un corso di esercizi spirituali ai Confrati²⁵⁰. A differenza di quella di san Giorgio, che era attaccata all'Ospizio degli Oblati, dove abitavano, la chiesa dell'Itria distava circa un chilometro. I missionari per recarsi ad espletare il loro ministero nelle feste di precetto, nei mercoledì, nei venerdì e nei sabati dell'anno, oltre nelle novene del Corpus Domini, del Santissimo Redentore, del santo Natale²⁵¹, erano costretti d'inverno a percorrere zone flagellate da un vento gelido, che raggiunge punte spaventose. Nelle vicinanze della chiesa vi è una zona, che gli arabi chiamarono la Bibirria, che significa *porta dei venti*. Il Blasucci fece questa scelta gravosa in vista di una sistemazione migliore e indipendente della comunità redentorista per il futuro, sperando di entrare in breve tempo in possesso della Biblioteca Lucchiesiana e del terreno adiacente.

12. LA BIBLIOTECA LUCCHESIANA

Essendo monsignor Lucchesi avanzato negli anni, il Blasucci pensò di fargli mettere nero su bianco per dare alla comu-

²⁴⁸ Cf. GIULIANA, n. 6. APPR.

²⁴⁹ GIAMMUSSO, n. 69, pp. 159-161.

²⁵⁰ *Ibid.*, n. 72, p. 165.

²⁵¹ Cf. GIULIANA, *Notizie preliminari*. APPR.

nità redentorista, pur non possedendo l'approvazione regia, delle solide fondamenta a Girgenti. Per questo secondo motivo il Blasucci non uscì in missione.

Poiché aveva adocchiato la Biblioteca Lucchesiana, ormai ultimata, e il terreno adiacente, ove pensava di costruire in seguito una casa religiosa tutta propria e liberarsi così dalle dipendenze e dall'essere coinquilini con altri nel grande edificio, costruito da monsignor Gioeni, cercò di convincere il Lucchesi di venire al dunque per mettere in atto la promessa, fatta già prima che i missionari giungessero a Girgenti, cioè di costruire una casa secondo le loro regole.

Monsignor Lucchesi, venendo a Girgenti, portò con sé «una ben grande e copiosa biblioteca con poche medaglie d'oro, argento e rame». Per dare una degna dimora a tutto ciò costruì, contiguo al palazzo vescovile, a sue spese, un apposito edificio, utilizzando anche parte dei ruderi del castello arabo. Ultimati i lavori, vi sistemò i quattordicimila volumi, i preziosi codici, fra cui alcuni arabi, e il medagliere. Come aveva promesso nel 1763, con atto solenne del 26 ottobre 1765 presso il notaio Giovanni Giudice, fece di tutto questo dono al pubblico girgentino²⁵². Nasceva così la Biblioteca, che dal fondatore passò alla storia col nome di Lucchesiana. Per la cronaca però notiamo che se da principio Girgenti fu grata al vecchio prelado per il suo gesto munifico, fu avara invece di lodi per la biblioteca in se stessa, anzi la biasimò come superflua e inutile²⁵³.

Dopo sette anni dall'arrivo dei redentoristi a Girgenti, ancora monsignor Lucchesi aveva dei conti aperti verso di loro. L'opera spirituale, che svolgevano, era apprezzata da tutti, però, mancava di un fondamento giuridico, che potesse garantire la loro stabilità dinanzi alle leggi. Sperare che il governo desse il suo beneplacito era pura follia, perciò era necessario che almeno monsignor Lucchesi avesse sistemato la rendita prima dell'arrivo di sorella morte corporale, che sino allora era insufficiente, per dare ai missionari libertà di movimento. Già nella lettera, che il

²⁵² Cf. Preambolo del testamento di monsignor Lucchesi del 16 ottobre 1765. Cf. DE GREGORIO, *La Biblioteca Lucchesiana*, 253-257.

²⁵³ GIAMMUSSO, n. 68, pp. 155-158.

Blasucci scrisse al Villani il 10 ottobre 1766 al termine della Visita canonica, gli descrisse la grave situazione finanziaria in cui navigava la casa di Girgenti, prospettando una sua iniziativa, che avrebbe voluto prendere per scuotere monsignor Lucchesi, cioè di scrivergli una lettera per dirgli che si era costretti a diminuire il numero dei missionari, che in realtà erano pochi alli gran travagli delle Missioni, ma troppi rispetto alla rendita assegnata.

«Se a questa sensibile scossa, — diceva il Blasucci —, Monsignore apre gli occhi, come spero (e perché ci ama, e perché sta sul punto di onore) penserà con maggiore impegno al nostro sostentamento futuro»²⁵⁴.

Lo stratagemma funzionò, perché monsignor Lucchesi decise di affidare ai missionari la cura e la custodia della biblioteca con il vantaggio di usufruire delle abitazioni e del sussidio riservato ai bibliotecari. Di più decise di far atto di donazione del terreno adiacente alla Biblioteca sino alla chiesa dell'Itria, affinché vi potessero fabbricare un collegio a loro piacere.

L'offerta era troppo bella, perché non potesse essere accettata con grande soddisfazione. C'era, però, riguardo alla biblioteca, la pregiudiziale della Regola della Congregazione, che diceva:

«Perché un tale esercizio di Missioni non si trascuri, e perché si attenda sempre dai soggetti al fine della loro vocazione, di impiegarsi in ajuto delle anime più abbandonate, non ammettano occupazioni distrattive»²⁵⁵.

Era quindi logico che il Blasucci ne parlasse al Villani, essendo la funzione di bibliotecari apparentemente una delle «occupazioni distrattive».

Fortuna che il Villani si mostrò di larghe vedute. Infatti una volta Alfonso gli aveva scritto:

²⁵⁴ *Ibid.*, n. 63, p. 149.

²⁵⁵ *Codex regularum*, n. 150.

«Bisogna esser gelosi in sostenere l'osservanza delle Costituzioni, ma non bisogna esser tali che si dia nell'estremo vizioso. Vi possono essere de' casi, ne' quali sarà necessario il dispensarci; ed in questi casi, se si fa il contrario, si fa male, e non bene: intendo in certi casi rari, ne' quali la prudenza esige altrimenti»²⁵⁶.

Il Villani, ponderate le ragioni, si rese conto che quello di Girgenti era uno di questi *casi rari*, e non soltanto diede via libera al Blasucci per le trattative, ma l'incoraggiò vivamente a non lasciarsi sfuggire un'occasione tanto propizia, dalla quale dipendeva in qualche modo la stabilità dell'opera delle missioni in Sicilia²⁵⁷. Quando il Blasucci informò Alfonso della prossima cessione della chiesa di santa Maria dell'Itria, così si espresse:

«Il comodo di questa Chiesa niente ci avrebbe giovato, se vicino a quella non avessimo trovato il comodo di abitarvi. Anzi non l'avremmo dovuto accettarla coll'incomodo di portarci ogni giorno dalla casa, dove ora stiamo, per andare a dir messa, e predicare colà. Ora la Divina Provvidenza ha disposto, che Monsignore Lucchesi fabbricasse una ampia Casa pochi passi distante dalla cennata Chiesa per abitarvi gli ufficiali della sua famosa Libreria che nuovamente²⁵⁸ ha piantata per comodo dei Pubblici Cittadini, e Forestieri studiosi, cioè per lo Bibliotecario, e Sottobibliotecario. E gli è venuto in mente di darci l'uso perpetuo di detta Casa per comodo e abitazione nostra col peso di aver cura della sudetta Libreria, assegnandoci a tal fine 54 onze di salario ogni anno, cioè 24 ad un Padre, che il Rettore destinerà come Bibliotecario, 18 ad un altro Sottobibliotecario, e 12 Onze per un nostro Fratello, che avrà cura di tenerla pulita. Non creda vostra signoria Illustrissima e Reverendissima che questa cura di Libreria sia di peso alla Comunità. Non Signore, è onore, perché la Libreria è magnifica, piena di libri scelti, e rari: è di grande utilità alla nostra Comunità, che può studiare senza spesa ogni sorta di libri, e per la rendita di 54 onze annue, non è poi di peso perché la Città di Girgenti non ha questi Uomini studiosi; si contenta ogn'uno di quattro librazzi della sua casa. Vi sarebbero

²⁵⁶ LETTERE, III, 692.

²⁵⁷ GIAMMUSSO, n. 69, p. 160.

²⁵⁸ Di recente.

i Collegiali, e i Seminaristi, ma questi del Seminario hanno una buona Libreria, e non curano la Libreria del Vescovo. È tanto vero questo, che tutta la Città, e gli uomini savi hanno biasimata questa spesa eccessiva del Vescovo come inutilissima in Girgenti, e che Monsignore portato dalla gloria di Uomo letterato abbia fatto più per orfanità, che per utilità tanta spesa. Ma benedetto sia Dio, che ordina i spropositi degli uomini a beneficio nostro, e gloria sua. Se la cura di una Libreria fosse in Palermo, o in Catania, certamente sarebbe peso, ma in Girgenti è solo onore, e guadagno nostro. Sicché Monsignore ci dona la Casa suddetta, con tutto il terreno d'intorno da lui comprato per fabbricarci col tempo a nostro piacere, e verrà una Casa assai bella. Ci dà in cura, e in mano nostra la suddetta Libreria con 54 onze di salario, e facendosi un braccio di fabbrica, avremo la comunicazione tra la Casa che ci dona il Vescovo, e la suddetta chiesa dell'Itria. Ci sono presentemente due Sacerdoti, che Monsignore aveva eletti primi uffiziali della detta Libreria, ma questi vedendo la nuova disposizione di Monsignore a favor nostro, cederanno volentieri con qualche convenzione faremo tra di noi. Ora Monsignore stende la donazione, il cui borrone l'ho fatto io, dove spero essermi bastantemente cautelato a beneficio nostro, e in quella cede le nuove fabbriche, il terreno comprato ecc. fa l'elezione di Bibliotecari Perpetui e Sottobibliotecari, e Massari a' nostri Soggetti da determinarsi dal Rettore di questa Casa pro tempore, e l'assegnamento di 54 onze annue. Così la rendita cresce sopra le onze 200 annue, con casa, chiesa, libri, giardinetto, ecc. Questa Casa di monsignor Gioeni, che ora abitiamo, servirà col tempo per pura Casa di Esercizi, e di Noviziato. Moltissimo dobbiamo a Dio, molto a questo Santo Prelato, che viene a donarci più di diecimila scudi, cioè 6250 scudi per solo capitale di 100 onze l'anno, e 4000 scudi di casa fabbricata con terreno comprato ecc. Perciò la prego caldamente a fargli una lettera compitissima di ringraziamento, facendo menzione di tutte queste sue larghe beneficenze, per cui gli siamo obbligatissimi.

«Tutta questa comunità n'è contentissima, perché di evidentissima utilità, e di stabilimento nostro niente contrario ai Dispacci Regali. Tutta la Città gioisce per tale savia disposizione di Monsignore a favore nostro. Non mancano invidiosi che ammirano una tale ventura. I Scolopj stanno umiliati, perché Monsignore attende dal Re il Dispaccio, ch'Egli referat su la causa de' Scolopi, e forma una Relazione bastante a farneli sfrattare. L'han-

no dato per sospetto, e con ciò l'hanno al sommo impegnato. Noi però siamo, e facciamo gli amici di tutti»²⁵⁹.

Su questo affare possiamo leggere i sentimenti di Alfonso su ciò che scrisse da Arienzo al Villani: «Questa biblioteca è stata una grazia di Dio, perché la medesima ci assicura che i nostri Padri non saranno cacciati da Girgenti»²⁶⁰.

Ai primi di febbraio del 1768 Alfonso rispose al Blasucci, esprimendo la sua approvazione, e gli mandò anche un foglio firmato, perché ne componesse una lettera da presentare in suo nome a monsignor Lucchesi. E il padre Blasucci la compose secondo l'indole del vecchio prelato tanto che scrisse a monsignor Liguori con effusione di affetto, promettendo di sistemare ogni cosa quanto prima.

Com'era naturale, dopo la promessa fatta da monsignor Lucchesi al fondatore di «quanto prima concludere l'affare», i padri stavano in ansiosa attesa. Il Blasucci, che era il *factotum* di tutta questa faccenda, aveva pronosticato che la quaresima non sarebbe trascorsa senza che la donazione fosse bella e conclusa. Ma ora per un verso e ora per un altro, l'affare veniva rimandato dall'oggi al domani. E così passò la quaresima, passò la primavera e venne l'estate. Il 18 luglio 1768 Alfonso scrisse al Villani: «Le rendite e l'assegnamento per i bibliotecari non è fatto ancora e si sta ultimando»²⁶¹. Ma passò luglio e anche agosto. Nel mese di settembre monsignor Lucchesi si ammalò e verso la fine del mese stava così grave da non essere in grado di mettere la propria firma. Temendosi una catastrofe da un momento all'altro, il 28 settembre 1768 fu chiamato il notaio Don Antonino Diana, che trovò

«l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Don Andrea Lucchesi Palli dell'Illustrissimi Signori prencipi di Campofranco per Divina, ed Apostolica Munificenza Vescovo di Girgenti da lui ben conosciuto, a letto, infermo di corpo, sano però per Divino favore di mente, senso, ed intelletto, e nel suo retto, ed usitato discorso ben composto».

²⁵⁹ GIAMMUSSO, n. 68, pp. 155-158.

²⁶⁰ LETTERE, II, 84.

²⁶¹ *Ibid.*

Erano presenti quali testimoni il reverendissimo canonico don Vincenzo Antinoro, il beneficiare reverendo don Antonino Rizzo e don Liborio Trainiti, dottore in diritto civile e canonico²⁶².

Premesso che nel Testamento della donazione della Biblioteca del 26 ottobre 1765 si era riservato il diritto di poter mutare le disposizioni, in questo nuovo testamento del 28 settembre 1768²⁶³ ora intende avvalersi di tale facoltà e dichiarava *casae, irritae, e nulle* le cose che non corrispondevano alle presenti disposizioni. A questa premessa seguirono le sue ultime volontà: 1° la biblioteca è donata ai girgentini e la presidenza e il controllo è affidato a una Deputazione, formata da quattro canonici: il cantore, che è il presidente, il tesoriere e due canonici anziani, 2° i due ufficiali bibliotecari resteranno in carica, finché non saranno assegnati ad altri uffici con la possibilità che il secondo possa subentrare al primo²⁶⁴. I redentoristi subentreranno al loro posto, se rinunzieranno all'ufficio o se saranno promossi ad altro incarico, prendendo possesso anche dei due appartamenti e percependo le rendite dei due bibliotecari e del massaro, 3° dona ai redentoristi le fabbriche, il terreno, acquistato dal duca di Castrolibero, con le cisterne, il pozzo e il giardinetto e dà la facoltà di costruire a loro piacimento sopra l'appartamento del bibliotecario, confinante con il castello e nel terreno una loro casa, 4° subentrati i redentoristi in uno degli uffici di bibliotecario un fratello laico diventa massaro, 5° dà le regole di come si devono

²⁶² Cf. Testamento di monsignor Lucchesi del 28 settembre 1768. Nell'APPR si trovano due copie.

²⁶³ Il DE GREGORIO nel suo lavoro *Biblioteca Lucchesiana Agrigento*, quando parla del testamento del 28 settembre 1768 lo chiama «Atto di conferma della donazione della Biblioteca Lucchesiana al Popolo Agrigentino». In realtà questa lettura è molto riduttiva e dunque inesatta. Sì, il Lucchesi in questo nuovo testamento conferma la donazione della Biblioteca al popolo agrigentino, ma non è stato stipulato per questo. Lo scopo vero ed unico era quello di dare altre entrate economiche ai redentoristi, di far donazione a loro del terreno comprato dal Duca di Castrolibero per costruire la loro casa ed anche per dare una parvenza giuridica della loro permanenza a Girgenti. Cf. p. 49 e p. 258.

²⁶⁴ Il primo bibliotecario fu d. Emanuele Caracciolo come risulta dall'atto di donazione stipulato il 16 ottobre 1765. Nel testamento del 28 settembre 1768 il bibliotecario è don Francesco Busuito e vicebibliotecario don Santo Militello. Cf. Testamento di monsignor Lucchesi del 28 settembre 1768.

comportare i bibliotecari e il massaro, stabilendo di non fare uscire i libri dalla biblioteca e di fare osservare le leggi scolpite nel marmo, 6° dona in qualità di vescovo l'uso perpetuo della chiesa dell'Itria, 7° la rendita delle 100 onze resterà sempre assegnata ai redentoristi anche quando lasceranno il Gioeni sia per loro volontà o costretti.

Qui terminano le disposizioni testamentarie. Segue la chiusura con le solite formalità di rito degli atti legali. Notiamo però che il vecchio prelado non appose la propria firma al testamento, ma solo «juravit visa presente scriptura more Episcoporum», esprimendo a voce la volontà che firmasse un altro²⁶⁵.

Ma sopravvenne la morte di monsignor Andrea Lucchesi Palli, e il testamento non fu firmato. Rimase così per circa un mese. Questo ritardo potremmo interpretarlo per il clima che si era creato nel dopo monsignor Lucchesi, del quale ne parla il padre Lauria in una sua lettera²⁶⁶. Ma per il vivo interessamento del Vicario capitolare Nicolò Fasulo e del cianfro Domenico Spoto, che tanto stimavano e amavano i missionari, il documento fu firmato. Leggiamo in calce del testamento:

«Ego Utriusque Iuris Doctor et SS. CC. Anecessor D. Ioseph Canonicus Vicari me subscribo nomine et pro parte Illustrissimi et Reverendissimi Domini D. Andreae Lucchesi Palli Episcopi Agrigentini scribere non valentis ob eius aegridudinem, et de eius voluntate et expresso mandato coram superioribus testibus presentibus aliter habito me subscripsi et confirmo ut supra».

Il Blasucci subito informò Alfonso e il Villani, come si deduce da quanto scrisse s. Alfonso da Arienzo l'8 dicembre 1768 al Villani:

«Credo che V. R. avrà avuto una lettera dal Blasucci, come l'ho avuta io; dove mi dice che l'affare della libreria coll'assegna-

²⁶⁵ REY-MERMET (*Storia CSSR*, 268) asserisce che il Lucchesi non lasciò alcun testamento a favore dei redentoristi. Questo non è vero come già si è visto. Come non è vero che in quel tempo i redentoristi svolgessero attività apostolica nelle diocesi di Messina, Cefalù e Palermo. Da queste diocesi, invece, avevano ricevuto solo degli inviti.

²⁶⁶ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 73-74.

mento del territorio, coll'opera del Vicario capitolare e del canonico ciantro, già è ultimato e stabilito»²⁶⁷.

Dalla lettura dei testamenti del Lucchesi si può dedurre che la costruzione della biblioteca ebbe due fasi. Nella prima fu costruito il grande salone con l'appartamento del bibliotecario confinante con il palazzo vescovile, nella seconda furono costruiti, poggiandoli su una parte dei ruderi del castello arabo la scala e il secondo appartamento, che si affaccia sullo spiazzo della chiesa dell'Itria. Riaprendo recentemente una porta che dà sul ballatoio della chiesa di Sant'Alfonso, che era stata chiusa dopo la cacciata dei Redentoristi da Girgenti sotto la pittura più recente è apparsa la scritta 1861 o 1867. Ci siamo resi conto nel vuotare il vano dal pietrame dello spessore di metri 1,50 che all'origine non era una porta, ma una finestra del castello posta nel muro di limite, perché il vano andava ad allargarsi verso fuori e nella parte interna del vano erano chiari i fori di una grata di legno abbastanza robusto, per cui si individuavano chiaramente alcuni spezzoni.

13. MORTE DI MONSIGNOR LUCCHESI

Nelle ore pomeridiane del martedì, 4 ottobre 1768, festa di san Francesco d'Assisi, concludeva la sua esperienza terrena monsignor Andrea Lucchesi Palli dei principi di Campofranco, assistito con filiale devozione dai redentoristi Giovanni Lauria e Isidoro Leggio, poiché padre Blasucci era assente per predicazione. All'indomani della morte il Lauria informava così il Villani:

«Come il padre rettore Blasucci non si è ritirato in casa per ritrovarsi negli esercizi d'un Monastero della città di Bivona, vi indirizzo io la presente in cui vi do notizia della morte di mons. Lucchesi, che seguì ieri 4 corrente ottobre intorno alle ore ventidue e mezzo, tralle mani mie e del padre Leggio che fummo a raccomandargli l'anima. Morì con sentimenti di pietà e rassegnazione veramente degni di un prelado di S. Chiesa»²⁶⁸.

²⁶⁷ LETTERE, II, 99.

²⁶⁸ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 166-167.

Il Lucchesi venne seppellito sotto terra ai piedi di un sontuoso mausoleo di marmo, che si era fatto erigere ancora vivente, posto nella parete settentrionale della navata sinistra della cattedrale, detta del Sacramento.

In alto da un ricco panneggio tenuto aperto da due puttini, balza fuori un medaglione che ritrae le sembianze del vecchio Prelato. Sotto il suo stemma gentilizio, fra due altri puttini che sorreggono la mitra e il pastorale. Nell'ampio basamento, su di una cartella di marmo bianco, è scolpita la seguente iscrizione latina, già citata, da lui stesso composta, in cui sono enumerate in sintesi le sue benemerienze.

«D. O. M.

«Andreas Comes Lucchesi Pallius Episc. Agrigentinus - Posteaquam Cler. Seminarium Studiis Disciplinaque - Et novis a Fundamentis Constructionibus Expolivit Amplificavit - Congregationem Redemptoris ad Populi Pietatem Confirmandam Alimentis in perpetuum Constitutis Agrigentum Invexit - Ne frumentorum Inopia Cives in posterum Laborarent Collatam e Decessore Stipem Adauxit Vias Urbis Suburbiorum. - Silice stravit. - Aedes Antistitum Iniuria Temporum Informes Aedificavit Ornavitque Et Bibliothecam Pub. Utilitati Annuo Delatam Censu Exciso Etiam Egestoque Montis Culmine Adiecit Perfecitque Haec suis Impensis Omnia V. S. H. M. Erigendum C. - Anno Episcopatus XII - Vixit A. LXXVII. Sedit An. XIII. Obiit Die IV Octobr. - A.D. MDCCLXVIII.

[per terra]

Exuviae Andreae Comitis Lucchesi Palli - Epis. Ag.ni»²⁶⁹.

²⁶⁹ Della iscrizione diamo una nostra traduzione: «A Dio Ottimo Massimo. Il Conte Andrea Lucchesi Palli Vescovo di Agrigento, dopo aver perfezionato il Seminario dei Chierici negli studi e nella disciplina, e averlo ingrandito con nuove costruzioni alzate dalle fondamenta, chiamò ad Agrigento, stabilendone in perpetuo il mantenimento, la Congregazione del Redentore per confermare il popolo nella pietà; perché i cittadini non avessero a soffrire in avvenire per mancanza di frumento, aumentò il denaro raccolto dal predecessore; acciottolò le strade della Città e dei suburbi; edificò e decorò il palazzo vescovile danneggiato dalle intemperie, e vi annesse, dopo aver fatta tagliare e anche spianare la sommità della collina, una biblioteca per utilità del pubblico. E tutto ciò lo fece a proprie spese. Questo monumento egli volle che fosse eretto ancora vivente, l'anno XII di episcopato. Visse 77 anni, governò 13 anni. Morì il 4 ottobre dell'anno del Signore 1768. Corpo del Conte Andrea Lucchesi Palli Vescovo di Agrigento».

I redentoristi in segno di filiale e perenne gratitudine e riconoscenza, fecero dipingere il quadro, che si conserva nel collegio di Agrigento. Il Lucchesi è vestito di rocchetto, mozzetta e croce pettorale, è seduto sulla poltrona dorata, nel cui tergo spicca lo stemma di famiglia, ha la destra in atto di benedire e con la sinistra poggiata sul bracciolo stringe una cartella piegata e sigillata con ceralacca rossa e sopra la scritta: *A S. E. Rev.ma Mons. Lucchesi Palli Vescovo di Girgenti*, una delle tante lettere che gli aveva mandato s. Alfonso. In alto a sinistra un'altra iscrizione in latino, con la data del suo episcopato, ricorda ai posteri che egli fu il fondatore dell'Opera delle Missioni della Congregazione del Santissimo Redentore nella città e diocesi di Girgenti: *Operis Missionum C.SS.R. Fundator - 1755-1768*.

I canonici della cattedrale dopo la morte di monsignor Lucchesi elessero per Vicario capitolare don Nicolò Fasulo, anch'egli canonico, che governò la diocesi sino al 29 dicembre 1769²⁷⁰.

Nei sette anni, in cui i redentoristi dimorarono a Girgenti sotto la protezione di monsignor Lucchesi vissero nella serenità e tutto andò per il giusto verso, eccetto qualche maretta in seno alla comunità. Le acque erano state calme e tranquille e la fragile barchetta della nuova comunità aveva navigato col vento in poppa. Infatti il Tannoia scrisse: «Troppo prospere fin'ora erano passate le cose per li nostri in Sicilia»; ed enumerava per sommi capi le benemerienze già citate²⁷¹. Il Blasucci si accendeva di santo entusiasmo nel vedere come tutto andava bene, tanto che invitò il fondatore addirittura di recarsi in Sicilia per constatare con i propri occhi come fossero «le cose nostre benedette da Dio Signor nostro con larga mano». Ed esclamava: «Dio fa vedere chiaramente che ci vuole in Sicilia»²⁷².

²⁷⁰ Cf. ACVA, *Registro*, 1896, nn. 39-40, 363 ss.: «Mons. Vescovo D. Andrea Lucchesi Palli governò da Agosto 1755 a 4 ottobre 1768 (morto ad ore 23 circa). Nella Sede Vacante governò il Vicario Capitolare D. Nicolò Fasulo Canonico della Cattedrale sino a 29 dicembre 1769».

²⁷¹ TANNIOIA, III, c. 43, p. 222.

²⁷² GIAMMUSSO, n. 68, p. 158.

S. Alfonso partecipava a questa comune gioia, ma non si faceva molte illusioni. Infatti diceva: «Le Opere di Dio se non sono contraddette non sono ben radicate». Ecco perché alle replicate lettere del Blasucci tutte riboccanti di entusiasmo, pur condividendo la gioia, il santo rispondeva: «Godo de' nostri progressi in Sicilia, e ne godo assai; ma provo pena, e mi dà molto da temere questo continuato applauso»²⁷³. E fu profeta, con l'aggravante, come commentava il Tannoia, che «egli cercava la pioggia, ma Dio mandò la gragnola»²⁷⁴. I primi a rendersi conto di questo mutamento di scena furono gli stessi missionari in Sicilia, i quali ebbero la netta sensazione che il terreno franasse sotto i loro piedi e che, mancando il fondamento, che reggeva l'impalcatura della nuova fondazione, dovesse crollare l'intero edificio. Difatti nella lettera che il Lauria scrisse al Villani per annunciargli la morte di monsignor Lucchesi, così seguitava:

«Colla morte del Vescovo temiamo qualche aggiunta al contrappeso delle cose nostre; poiché oltre essere qui i nostri affari titubanti e la nostra dimora dubbia, come credo v'avrà scritto da Palermo il padre rettore Blasucci, non mancherà per sovrappiù qualche invidioso e mal affetto verso di noi, di parlar con libertà contro di noi, e forse anche operare, essendo morto chi poteva tenerlo a freno e soggezione. Altronde son ben persuaso che si Deus pro nobis, quis contra nos? e che mi fan temere più i miei difetti che tutti gli nemici della terra e dell'inferno. Mi dice il signor ciantro²⁷⁵ che Monsignore non ha potuto firmare di propria mano la scrittura della libreria, ma che ha dato licenza di firmarla a suo nome, ancor lui vivente. Io però poco mi fondo su questa scrittura; perché, oltre che la rendita della libreria non è giusta, quel poco che v'ha assegnato è anche vacillante. Il buon vecchio aveva pensiero di stabilirla bene, se avesse vissuto altri cinque giorni, in cui gli doveano entrare intorno a venti mila scudi. Ma la morte ha stimato di farne fare un boccone al re, per ordine di cui, prima che spirasse il prelado, si sono murate tutte le vie del palazzo, eccetto una che pure è munita con buon numero di guardie. E non so che faranno de' suoi mobili. Si dice che dal-

²⁷³ TANNOIA, III, c. 43, p. 223.

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ Monsignor Domenico Spoto.

le robe del vescovo defunto debbono uscire le spese necessarie per rifare il palazzo vecchio vescovile, fatto mezzo abbattere dal morto per rinnovarlo senza averci potuto arrivare»²⁷⁶.

Ciò che temeva il Lauria si avverò a puntino: la morte di monsignor Lucchesi segnò la fine della calma e l'inizio della tempesta. Lo dice chiaramente anche il Blasucci nella Relazione:

«Nel 1768 successe nel mese di ottobre la morte di monsignor Lucchesi, e principiò l'epoca della persecuzione dell'Opera delle Missioni di Girgenti, che continuò per anni dieci cioè dall'anno 1769 per tutto il 1779»²⁷⁷.

SOMMARIO

Questa storia meravigliosa e nello stesso tempo intricata iniziò con il rapporto d'amicizia tra un siciliano, Emanuele Caldarera, e il redentorista, padre Francesco Margotta. Eletto vescovo di Girgenti Andrea Lucchesi Palli, il Caldarera gli propose di chiamare i redentoristi per evangelizzare la sua vasta diocesi, cosa che fu accolta benignamente, ma che si realizzò solo dopo diversi anni. Il Lucchesi Palli accolse i redentoristi con entusiasmo, ospitandoli provvisoriamente nella casa degli Oblati con la prospettiva di costruire una casa tutta loro. Ma a causa dell'opposizione, che il regime politico del tempo faceva alle nuove fondazioni religiose, il Lucchesi Palli per rendere stabile la loro presenza in diocesi, li creò bibliotecari della Lucchesiana, gli donò un terreno, che aveva comprato a proprie spese, e creò una buona rendita per il loro mantenimento. Tutto andò sereno finché visse il Lucchesi Palli, ma alla sua morte, si scatenò una persecuzione subdola, capeggiata dal giansenista Giuseppe Cannella, che mise in pericolo la stessa Congregazione, tanto che s. Alfonso dovette richiamare i padri a Napoli. Il nuovo vescovo Antonino Lanza reagì e non risparmiò energie e denaro per riaverli di nuovo in diocesi, poiché i redentoristi ormai avevano acquistato una loro immagine nell'ambito dell'apostolato missionario in Sicilia per aver assunto un metodo tutto proprio. Ritornata la calma a Girgenti, si accese un grande fuoco in tutta la Congregazione per il così detto Regolamento regio, che fu accettato nel napoletano, rifiutato nello Stato Pontificio e mai accolto in Sicilia. Dinanzi alle mi-

²⁷⁶ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 166-167.

²⁷⁷ ID., *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

nacce i siciliani non si piegarono, ma assumerono una politica astuta e calcolata sino a farsi approvare dal re la Regola di Benedetto XIV. Poi spinsero i confratelli napoletani a fare la stessa richiesta, che la ottennero e così fu spianata la via all'unificazione. Dopo vari contatti fra le tre parti, formate dai romani, siciliani e napoletani, si giunse al Capitolo generale del 1793, ove fu espressa l'unità della Congregazione con l'elezione del nuovo Rettore Maggiore il padre Pietro Paolo Blasucci.

SUMMARY

This marvelous and rather complex story began with the friendship between a Sicilian, Emanuele Caldarera and the Redemptorist Fr. Francesco Margotta. When Andréa Lucchesi Palli was appointed Bishop of Grigenti, Caldarera suggested to him that he should call on the Redemptorists to evangelize his vast diocese. This request was kindly accepted but took some years to carry out. Lucchesi Palli welcomed the Redemptorists with enthusiasm, providing temporary accommodation for them in an Oblate House with a view to building a special monastery for them. However, because of the opposition of the political regime at the time to new religious foundations and in order to give them stability in the diocese, he appointed them librarians of the Lucchesiana, gave them some land, bought at his own expense and provided generous funds for their upkeep. All went well while Bishop Lucchesi Palli lived, but on his death a subtle form of persecution was stirred up, led by the Jansenist, Giuseppe Canella which threatened the whole Congregation so much that St. Alphonsus recalled the fathers to Naples. The new bishop, Antonio Lanza, reacted and spared no effort or money to have them back in his diocese as the Redemptorists had now acquired a special reputation in the missionary apostolate of Sicily because of their special methods. When calm returned to Grigenti a storm broke out in the Congregation because of the royal Regolamento that had been accepted in Naples, rejected in the Papal States and never welcomed in Sicily. Faced with this threat the Sicilian did not give way but adopted an astute and calculated policy to have the King approve for them the rule of Benedict XIV. They pushed the Neapolitans to make the same request which they obtained and thus smoothed the way to unification. After various contacts between the three groups, Romans, Sicilians and Neapolitans, they met at the Chapter of 1793 where the unity of the Congregation was affirmed with the election of Fr. Pietro Paolo Blasucci.